



Giovanni Barberini

(già ordinario di Diritto ecclesiastico e Diritto canonico nella Facoltà
di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia)

Russia zarista, Unione Sovietica comunista e Santa Sede

SOMMARIO: 1. Premesse - 2. La Russia zarista e Leone XIII - 2.1. Il mancato invito alla Santa Sede per la Conferenza della pace nel 1899 - 2.2. Conclusioni - 3. L'Unione Sovietica e la Santa Sede - 3.1. Il coinvolgimento della Santa Sede per la Conferenza di Helsinki - 3.2. L'adesione della Santa Sede al trattato di non proliferazione delle armi nucleari - 3.3. L'era di Gorbaciov - 3.4. Conclusioni.

1 - Premesse

La storia d'Europa nel XIX secolo si è dipanata in un groviglio di vicende, di fatti, di alleanze e di conflitti fra Potenze, di rivoluzioni, di incontri-scontri fra personaggi politici assai influenti. Nello svolgimento di questa storia certamente ha avuto rilievo il rapporto della Chiesa cattolica con gli Stati e con le rivoluzioni liberali. Altro groviglio di vicende, di sanguinosissime guerre, di rischi di annientamento nucleare, di contrapposizione durissima fra blocchi militari e di guerra fredda, di radicali mutamenti politici ha caratterizzato il XX secolo. In questo contesto così irto di difficoltà per tutti la Chiesa cattolica è stata presente.

In un quadro così complesso crediamo che meriti un po' di attenzione il seguente interrogativo: si può porre un fondato parallelismo fra la considerazione che la Russia dello zar Nicola II alla fine del XIX secolo riservava a papa Leone XIII e al suo impegno politico-diplomatico per evitare i conflitti e in favore della pace e quella che l'URSS comunista – in particolare il ministro degli esteri Gromyko – riservava all'impegno della Santa Sede e di Paolo VI per la distensione e la pace nella seconda metà del XX secolo? Se si risponde in modo affermativo, certamente senza enfattizzazioni e senza alterare il significato dei fatti e delle parole, bisognerebbe prendere atto dell'esistenza di una politica costante con una capacità continua, ricorrente e particolare di dialogo fra il potere politico russo slavo e la Chiesa di Roma. Sono aspetti squisitamente politici sui quali esiste ben poca letteratura, anche perché ha avuto quasi sempre la prevalenza l'immagine di Chiesa, prima lontana dalla modernità e poi come istituzione religiosa rigidamente anticomunista. La questione



meriterebbe adeguati approfondimenti soprattutto dal punto di vista documentario per tentare di dare una risposta oggettiva. Tracce per utili approfondimenti ci sono indicati dal possibile parallelismo che ci viene suggerito da alcuni precisi eventi storici, vale a dire, dal desiderio manifestato in tutti i modi dallo zar Nicola II di vedere la Santa Sede partecipare alla prima Conferenza per la pace a L'Aja nel 1899 e successivamente dall'interesse manifestato dall'Unione Sovietica in occasioni molto più numerose per l'azione politica della Santa Sede, in particolare per la sua partecipazione a pieno titolo al processo di Helsinki, poi per l'adesione al trattato di non proliferazione delle armi nucleari e infine per il rapporto che si stabilì fra il Cremlino e il Vaticano nell'era di Gorbaciov.

È da notare che l'impegno delle autorità russe prima e delle autorità sovietiche poi si manifestava in periodi in cui i rapporti fra Chiesa cattolica romana e Chiesa ortodossa russa non erano radicati e fruttuosi, anche se i tentativi di dialogo non erano mancati¹. Ciò nonostante il governo russo, prima, e il governo sovietico, poi, seguivano il loro progetto politico che comunque suscitava da più parti perplessità e anche ostilità che si manifestavano anche all'interno del mondo cattolico quando, ad esempio negli anni sessanta del secolo scorso, la Santa Sede si trovò a dialogare e a negoziare con i governi comunisti. I dirigenti russi, prima, quelli sovietici poi, prendevano atto che la Chiesa cattolica, a differenza della Chiesa ortodossa russa, era indipendente da ogni potere politico e perseguiva propri interessi per cui bisognava tener conto della sua azione politica e dell'autorevolezza del suo magistero esercitato in tutto il mondo. Ma questa considerazione non indeboliva il processo di russificazione sempre in atto e da molto tempo ad opera della Russia zarista nei confronti delle comunità cattoliche, specialmente di quelle residenti nei territori polacchi e lituani, e confermava le misure restrittive della libertà adottate dalle autorità russe contro di esse.

Un elemento che si coglie subito in ambedue le situazioni è costituito dalla *visibilità internazionale* di cui doveva essere fatto credito

¹ Di Leone XIII, sempre interessato al rapporto con la Chiesa russa, possiamo ricordare l'enciclica *Grande munus* del 1880 sui Ss. Cirillo e Metodio venerati dalle due Chiese, la lettera *Orientalium dignitas Ecclesiarum* del 30 novembre 1894 a sostegno delle comunità cattoliche di riti orientali e l'evento del congresso eucaristico di Gerusalemme (lettera *Quod scribis* del 1° febbraio 1893). Nell'epoca contemporanea ricordiamo la presenza di due Osservatori della Chiesa ortodossa russa al concilio Vaticano II e l'intensa attività di dialogo e di avvicinamento svolta dai cardinali Bea e Willebrands.



alla Santa Sede, che pur si concretizzava in modo diverso nei due periodi. Ricordiamo alcuni momenti di questa visibilità:

- nel periodo di Leone XIII: l'enciclica *Rerum novarum*, il suo magistero sullo Stato moderno, l'intensa attività internazionale di mediazione e di arbitrato, i rapporti con gli Stati, la capacità del papato di essere presente nella scena internazionale nonostante la anomala, grave e conflittuale situazione esistente fra la Santa Sede e il governo italiano, originata dalla c.d. questione romana;

- nel periodo dei papi dell'epoca contemporanea (Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II): l'azione della Santa Sede posta all'attenzione della comunità internazionale con l'impegno umanitario durante la guerra, con la partecipazione allo sforzo normativo dell'ONU per le convenzioni di diritto umanitario, con il rapporto particolare di Krusciov con Giovanni XXIII, con la partecipazione al processo di codificazione del diritto internazionale, con la *Pacem in terris* e poi con la *Ecclesiam suam*, con la *Ostpolitik*, con l'interesse dimostrato per la sicurezza in Europa, con la politica del dialogo e con la presenza sulla scena internazionale a tutto campo con Giovanni Paolo II; l'URSS più volte, anche con fini strumentali, aveva cercato di allacciare rapporti diplomatici con la Santa Sede.

Un altro elemento comune alle due situazioni era il continuo e (sembra) convinto riferimento all'*autorità morale del pontefice e del papato*, chiaramente contenuto nei documenti che si riferiscono ai due periodi. Tale autorità era considerata come un dato indiscutibile e ad esso si riferivano anche sovrani e capi di Stato non cattolici. Conseguenza di questa riconosciuta autorità morale era il ruolo politico che si riteneva potesse essere giocato dalla Santa Sede nelle vicende internazionali.

Un terzo elemento che ci pare di cogliere è la *diversità di atteggiamento* che il potere politico, prima russo poi sovietico, teneva nei confronti della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa russa: il potere politico considerava la Chiesa cattolica come una istituzione politica indipendente da ogni altro potere, mentre tutti gli zar, a cominciare da Pietro il Grande, avevano dominato, pur con metodi diversi e con obiettivi diversi, la Chiesa ortodossa russa (che rifiutava la modernità), assicurando un legame strettissimo della Chiesa con lo Stato ed esercitando una vigilanza rigidissima sul Santo Sinodo²; tali prerogative furono conservate dal potere politico sovietico fino al periodo di Gorbaciov.

² A.M. AMMANN, *Storia della Chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, UTET, Torino, 1948, in particolare p. 316 s.



C'erano però evidentemente almeno due differenze sostanziali. Anzitutto, nel 1899 si faceva un generale riferimento al ruolo del papato nella politica internazionale e ad alcuni atti molto significativi compiuti da Leone XIII; mentre nella seconda metà del XX secolo poteva essere operato un riferimento a precisi interventi per la pace (si pensi all'intervento di Giovanni XXIII nella crisi di Cuba nel 1962) e poi nel 1969, quando la Santa Sede accolse l'appello di Budapest che segnò la data di nascita della Conferenza di Helsinki, si faceva riferimento formale al minuscolo Stato vaticano, ma in realtà l'URSS si rivolgeva al soggetto Santa Sede, organo sovrano di governo, credibile, affidabile e presente nelle relazioni internazionali, bilaterali e multilaterali. In secondo luogo, mentre con la Russia zarista la Santa Sede conduceva una politica di buoni rapporti ricambiati dallo zar, nei confronti dell'Unione Sovietica la Santa Sede era attestata su posizioni di netta contrapposizione originata dalle motivazioni ideologiche ampiamente illustrate nel magistero dei papi.

Poste queste generalissime osservazioni, possiamo esaminare più in dettaglio le due situazioni.

2 - La Russia zarista e Leone XIII

La prima situazione era caratterizzata, in positivo e in negativo, dalla grande e forte personalità di Leone XIII (1878-1903), un papa intransigente che però sentì fortemente l'esigenza di riavvicinare la Chiesa e la civiltà moderna³. Fu un papa, ha scritto Giovanni Spadolini, *"dalle grandi ambizioni, dai sogni magnanimi, dagli smisurati propositi"*; a lui, comunque, andava riconosciuta la capacità di operare con una politica coraggiosa, rinnovatrice e di conquista. Quello di Leone XIII fu un pontificato molto politico che, pur privato del potere statuale e territoriale, toccava i vertici di autorevolezza morale nel mondo. Ci ha colpito per la sua chiarezza una riflessione di Giovanni Spadolini: *"Conformemente allo spirito e all'evoluzione dei tempi, si potrebbe definire il periodo del suo regno come quello di un rinnovato 'imperialismo pontificio' dopo la fase difensiva di Pio IX ..."*. Lo storico Spadolini identificava alcuni *"anelli"* di questo imperialismo:

³ Da uno scritto del card. Tardini: *Leone XIII. La gloria di un pontificato nel venticinquesimo della morte* (1928), in C.F. CASULA, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, ed. Studium, Roma, 1988, p. 271; si veda L. STURZO, *Leone XIII e la civiltà moderna*, "Sintesi sociali", 1906, p. 83 s. e F. HAYWARD, *Histoire des Papes*, 3^a ed., Payot, Paris, 1953, p. 394 s.



“Il rafforzamento delle Missioni all'estero, l'intensificazione della propaganda cattolica nei continenti africano ed asiatico, l'allargamento dell'attività diplomatica in tutte le direzioni e contemporaneamente presso le varie cancellerie, l'aumento del prestigio internazionale nelle mediazioni delle Caroline e di Cuba ...”⁴.

Peraltro, una storiografia discutibile ha voluto vedere una continuità fra l'azione dei due papi (Pio IX e Leone XIII)⁵. Comunque, non tutti i giudizi degli storici concordavano *in toto* con le valutazioni sopra riportate⁶.

E ancora, possiamo ricordare per sommi capi altri interventi significativi mirati a dare impulso alla vita interna della Chiesa e nello stesso tempo alla sua visibilità esterna: le 60 encicliche pubblicate cui vanno aggiunte molte decine di allocuzioni e lettere apostoliche, il riordinamento dei seminari, l'appoggio a talune forme di sviluppo della scienza e del pensiero moderno, i fondamentali documenti per l'impegno sociale e politico quali la *Rerum novarum* e la *Graves de communi*⁷, l'incremento dell'Azione cattolica e dei movimenti organizzati del laicato, la presenza sociale e politica dei cattolici in Italia, in Francia, in Germania, in Belgio, in Spagna e in Inghilterra per riaffermare l'universalità del cattolicesimo, anche perché era sempre vivo in Leone XIII il timore che la Chiesa di Roma fosse di fatto considerata una Chiesa nazionale italiana date le conseguenze della questione romana (prima fra tutte quella secondo cui il papa era considerato un cittadino italiano)⁸. Non sono da dimenticare i documenti per rinviare lo studio e la cultura degli ecclesiastici, la vita spirituale nella Chiesa e la lotta radicale contro il socialismo, il

⁴ G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze, 1961, rispettivamente pp. 631 e 630.

⁵ Ad esempio, *I Papi nella storia*, a cura di P. Paschini, V. Monachino, 2, Coletti editore, Roma, 1961, p. 967.

⁶ Ad esempio, A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963, p. 267 s.

⁷ Tuttavia va ricordata l'idea di democrazia propria del pontefice che, nell'enciclica *Diuturnum* del 1881 sul principato civile, scriveva che l'esercizio della potestà politica non poteva dipendere “dall'arbitrio della moltitudine” e che questo rappresentava “una fallace opinione”. Queste parole non solo mettevano in evidenza quanto la Chiesa-istituzione avesse perduto il senso profetico proprio della sua dottrina che aveva contribuito a legare la dignità della persona e il carattere inviolabile dei suoi diritti alla civiltà europea, ma dimostravano anche quanto il concetto di democrazia fosse ancora distante dalla dottrina della Chiesa.

⁸ Lettera di Leone XIII al card. Rampolla del 15 giugno 1887 sugli “intendimenti” che lo guidavano nel governo della Chiesa, con una esposizione della questione romana e delle condizioni fondamentali per una riconciliazione fra Italia e papato: *Acta Leonis XIII*, VII, p. 134 s..



comunismo e il nichilismo, le società segrete e le sette e, in particolare, contro la massoneria (la quale nelle prime forme aveva fatto la sua comparsa nel XIII secolo) ritenute pericolosissime per la dottrina cattolica e per la Chiesa⁹.

La contrapposizione ideologica e politica fra Chiesa cattolica e massoneria italiana fu sempre durissima. La massoneria italiana, nel periodo risorgimentale assunse un carattere politico di totale antagonismo alla Chiesa. I personaggi di maggiore spicco nella politica italiana furono massoni. La massoneria, basata su principi generali di filantropia e solidarietà, esercitò una relevantissima influenza sul processo unitario; soprattutto con l'unificazione delle varie logge nel 1874, essa poté vantare un'importanza fondamentale nella gestione della politica italiana, creando vincoli nella classe dirigente; essa mantenne sempre un carattere laicista, anche conseguenza dei principi-base della cultura politica francese che si erano diffusi in Italia, prevalentemente anticlericale, capace di combattere l'influenza della Chiesa nella vita sociale. Ma la massoneria italiana si trovò ad agire in un contesto molto particolare segnato dal movimento risorgimentale unitario, dalla questione romana e da una conseguente continua contrapposizione e violente polemiche fra Chiesa e Stato; tutto questo la condizionò e la caratterizzò facendola quasi apparire come il principale sostegno del giovane Stato italiano, in ciò favorita anche dall'atteggiamento di totale chiusura della Santa Sede quasi 'imprigionata' nella questione romana¹⁰. Va detto che la massoneria era nata nella realtà anglosassone con una impronta religiosa; su di essa tuttavia erano giunti i fulmini della Chiesa fin dal 1738 e poi con successivi documenti; la spiegazione di ciò si può trovare sia nel fatto che le logge massoniche si presentavano come società segrete e in quanto tali sfuggivano ad ogni controllo sociale, sia nell'accusa rivolta alla massoneria di diffondere la filosofia naturalistica. Oggi possiamo dire che si trattava di questioni molto complesse e che solo ora possiamo esaminare con obiettività le reciproche esigenze e le reciproche recriminazioni ripartendo equamente le responsabilità storiche.

⁹ Encicliche *Humanum genus* del 1884, *Dall'alto dell'apostolico seggio* del 1890, *Inimica vis* e *Custodi della fede* del 1892, *Aeterni Patris* del 1898.

¹⁰ "La civiltà cattolica" (IV, 1895, p. 104) riportava il testo delle due lettere inviate dal "Papa de' Massoni" Adriano Lemmi a tutte le Potenze massoniche regolari del mondo, fra il maggio e l'agosto 1895, e pubblicate sulla "Rivista della Massoneria italiana", dove si comunicavano le celebrazioni che sarebbero avvenute per il XXV anniversario della "liberazione" di Roma.



Un atto di magistero che non può essere dimenticato fu l'enciclica *Rerum novarum*, pubblicata da Leone XIII nel 1891, che costituì forse il suo più importante atto di magistero: quasi un gesto di sfida nei confronti della modernità che avanzava e che aveva fatto emergere problemi sociali enormi. Fu il documento-base per la concezione dei rapporti sociali e politici alla quale da quel momento si ispirarono i cattolici militanti in tutto il mondo, i loro circoli e le loro organizzazioni che nei decenni precedenti si erano già attivati. L'enciclica, molto gratificante verso i pionieri dell'azione sociale cristiana¹¹, era anche frutto di molti anni di riflessione e dimostrava grande sensibilità per la modernità. Non crediamo che vada enfatizzato il lasso di tempo intercorso fra il Manifesto di Marx e di Engels e l'enciclica di papa Leone; a parte il fermento di idee che era apparso in ambienti cattolici di vari Paesi europei per la questioni sociali, il documento pontificio si caratterizzava per la completezza dell'esposizione e come unica risposta organica alle intuizioni di Marx, certamente all'epoca provocatrici. L'enciclica era critica anche nei confronti di quel capitalismo che stentava a comprendere i nuovi orientamenti e i movimenti delle masse operaie¹². L'enciclica fu una decisa presa di posizione in favore degli operai e delle classi povere, non mancò di sollevare critiche e polemiche da parte delle classi conservatrici preoccupate per l'atteggiamento della Chiesa che appariva progressista e che prendeva atto dei profondi mutamenti intervenuti nei rapporti sociali fra capitale e lavoro. L'enciclica offrì idee feconde che Pio XI poi sviluppò scrivendo nel 1931 la *Quadragesimo anno* e poi la *Divini Redemptoris* nel 1937, precorrendo molto i tempi nell'indicare i punti deboli del sistema che si sarebbe affermato con la Rivoluzione d'ottobre e poi con il dominio dell'Unione Sovietica nel XX secolo.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali all'attività della Santa Sede era riservata grande considerazione anche a causa degli interventi di pacificazione, di mediazione e/o d'arbitrato operati da Leone XIII che furono numerosi e alcuni di grande importanza politica¹³:

1885 – tra Germania e Spagna per le Isole Caroline,

1890 – tra Gran Bretagna e Portogallo per le frontiere del Congo,

1893 – tra Perù e Equador per le frontiere,

¹¹ Si veda **A. DE GASPERI**, *I tempi e gli uomini che prepararono la "Rerum Novarum"*. Vita e Pensiero, Milano, 1984.

¹² Come risulta dai documenti d'archivio, l'elaborazione della parte del testo dell'enciclica sul capitalismo fu forse la più tormentata.

¹³ Si veda **I. CARDINALE**, *Le Saint-Siège et la diplomatie*, Desclée, Paris-Tournai-Rome-New York, 1962, p. 46.



- 1894 – tra Gran Bretagna e Venezuela per la Guyana,
- 1895 – tra Haiti e Santo Domingo sull'interpretazione dell'art. IV del Trattato del 9 novembre 1874 per la delimitazione delle frontiere¹⁴,
- 1896 – appello all'imperatore Menelik in favore dei prigionieri di guerra italiani,
- 1898 – tra Spagna e Stati Uniti per Cuba,
- 1900-1903 – tra Argentina e Cile per le frontiere.

Fra questi interventi, forse i più rilevanti sono stati l'arbitrato - in realtà si trattò più propriamente di una mediazione - nel 1885 sul diritto di possesso delle Isole Caroline¹⁵ e l'opera del papa nel 1898 per evitare una guerra per Cuba¹⁶, anche perché favoriti da due Potenze non cattoliche, come la Germania e gli Stati Uniti.

Molto intensa fu l'attività negoziale bilaterale per la stipulazione di Concordati, Convenzioni e Accordi per i quali va notato che furono sempre usate le normali formule diplomatiche negoziali¹⁷:

- Concordato con l'Equador (2.5.1881),
- Convenzione con il governo austro-ungarico per la Bosnia-Erzegovina (8.6.1881) a seguito dell'assetto dato a quella regione dal trattato di Berlino,
- Accordi con il governo russo per i seminari, per l'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo e per la revoca o modifica di misure eccezionali prese contro il clero (12/24.12.1882),
- Concordato con il Guatemala (2.7.1884),

¹⁴ L'arbitrato non ebbe poi luogo data la controversia aperta fra i due governi circa l'estensione dei poteri da riconoscere al pontefice come arbitro (A. LANZA, *La Santa Sede e le Conferenze della pace dell'Aja del 1899 e 1907*, Lateran University Press, Roma, 2002, p. 83 s.).

¹⁵ Le isole Caroline (ben 468, molte sono atolli e cime vulcaniche) costituiscono un arcipelago nell'Oceano Pacifico occidentale; nel secolo XVI alcune di esse furono esplorate dai Portoghesi e poi, nel secolo successivo, gli Spagnoli presero possesso dell'arcipelago. Il re di Spagna Alfonso II ringraziò il papa con lettera autografa, mentre l'imperatore di Germania Guglielmo II gli fece dono di una croce pettorale tempestata di diamanti; il cancelliere Bismarck, che aveva proposto al re di Spagna di affidare l'arbitrato al papa, lo salutò con l'appellativo di "Sire" ed ebbe parole di grande considerazione per la chiarezza e la giusta imparzialità del pontefice (si veda *I Papi nella storia*, cit., pp. 980-981).

¹⁶ La grande isola caraibica fu dominata dagli Spagnoli fin dal XVI secolo con metodi anche repressivi; alla fine del XIX secolo scoppiò un conflitto con gli Stati Uniti, che già controllavano il mercato dello zucchero, a seguito del quale gli Spagnoli persero il controllo dell'isola. Si veda un lungo commento sulla vicenda in "La civiltà cattolica", I, 1898, p. 110.

¹⁷ I riferimenti sono tratti dal volume *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili*, a cura di A. Mercati, vol. I, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano, 1954.



- Convenzione con il Consiglio federale svizzero per la diocesi di Basilea (1.9.1884),
- Convenzioni con il Consiglio federale svizzero per il Canton Ticino (1.9.1884, 23.9.1984 e 16.3.1888),
- Concordato con il Portogallo sul patronato regio nelle Indie orientali (23.6.1886),
- Convenzione con il Montenegro (18.8.1886),
- Accordo con la Francia sulla prefettura apostolica di Pondichery (1.9.1886),
- Concordato con la Colombia (31.12.1887) e successivo Concordato addizionale (20.7.1892),
- Accordi con la Gran Bretagna per Malta (12.1.1890, 22.1.1890 e 20.3.1890),
- Concordato con l'Equador sulla sostituzione delle decime (8.11.1890),
- Accordo con la Francia sulla sistemazione della diocesi di Cartagine (7.11.1893),
- Concordato con la Germania per l'erezione della facoltà teologica di Strasburgo (5.12.1902).

Comunque, da un esame obiettivo e che ci sembra condivisibile, Spadolini concludeva:

“Il cattolicesimo si presentava, alla fine dell’ottocento, come una forza di prima grandezza, dalla quale era difficile prescindere nell’economia spirituale e politica del mondo, della quale conveniva tener conto per tutti gli addentellati e i riferimenti ai vari campi della società civile”¹⁸.

La c. d. “prigionia” del papa e la questione romana, originata dai fatti del 1870 che avevano consentito di proclamare Roma capitale del regno d’Italia, contribuivano in realtà a porre il pontefice Leone XIII fra i protagonisti della storia di quel momento¹⁹.

Gli anni che precedettero la Conferenza dell’Aja del 1899, fra i tanti fatti, registrarono il difficile e complesso rapporto fra Leone XIII e Bismarck, politico astuto e disincantato e dotato di uno spirito penetrante, e la nascita (20 maggio 1882) della Triplice Alleanza fra Germania, Austria-Ungheria e Italia la quale ambiva ricevere un sostegno politico internazionale all’avvenuta costituzione dello Stato unitario. Tutto questo mortificò i disegni del pontefice per l’inserimento

¹⁸ *L’opposizione cattolica*, cit., p. 650.

¹⁹ Spadolini osservava anche che il papa aveva certamente accentuato nei riguardi dell’Italia una politica di diretta concorrenza con lo Stato per dimostrarne l’insufficienza e per approfondire il divario fra ‘paese reale’ e ‘paese legale’ (*L’opposizione cattolica*, cit., p. 648).



della questione romana nei rapporti diplomatici con l'impero germanico che erano stati ripresi dal 1882²⁰. Leone XIII si mosse politicamente per creare una sorta di contraltare alla Triplice Alleanza rivolgendosi a Francia e Russia, con una politica di riavvicinamento alla repubblica francese che comportava una implicita legittimazione della sua laicità e alla Russia ortodossa con un'implicita legittimazione del cesaropapismo zarista. Nel 1888 il governo russo ristabiliva a Roma, presso il papa, un suo rappresentante. Nell'intendimento di Leone XIII questa Alleanza poteva sostenere e consentire di riaffermare la sovranità del suo magistero e il dominio incontrastato sulle coscienze dei fedeli e mantenere l'attenzione internazionale sulla questione romana²¹. Sappiamo che questa iniziativa non ebbe fortuna, fondamentalmente per due motivi: anzitutto, perché si faceva strada in Italia il movimento dei cattolici meno intransigenti e non più ancorati al *"non possumus"* e poi perché, ha osservato Spadolini, era ormai impossibile *"nell'età delle nazionalità, impostare una politica supernazionale sulla base dei soli interessi religiosi"*²². Ciò nonostante, papa Leone era presente e molto attivo nei rapporti con le grandi Potenze.

2.1 – Il mancato invito alla Santa Sede per la Conferenza della pace del 1899

Poste queste premesse, comprendiamo l'intendimento dello zar Nicola II (1894-1917) che alla Conferenza de L'Aja del 1899, da lui fortemente voluta, non potesse mancare il rappresentante della Santa Sede e dell'autorevolissimo Leone XIII. Anzi, in seguito circolò la voce in ambienti diplomatici che lo stesso pontefice fosse l'ispiratore dell'iniziativa, dato che i buoni rapporti con la Russia, anche a livello diplomatico, si erano consolidati. Comunque, l'entusiasmo dello zar,

²⁰ "La civiltà cattolica" (1882, p. 370 s.) esprimeva soddisfazione anche perché i rapporti diplomatici seguivano ad una politica dello Stato che si era dimostrato attento e sensibile alle esigenze della Chiesa. L'imperatore di Germania Guglielmo II nell'ottobre 1888, durante un suo soggiorno in Italia, rese con deferenza omaggio al papa che però, data la situazione esistente con il governo italiano, non poté restituirgli la visita. Comunque, la sera stessa, durante il pranzo di gala offerto dal re d'Italia al Quirinale, Guglielmo II brindava a Roma capitale.

²¹ Un eloquente segnale per questa linea politica fu la nomina del card. Rampolla del Tindaro a Segretario di Stato; fine politico e senza pregiudiziali ideologiche; egli non faceva mistero nel preferire la repubblica francese allora con tendenza moderata alle spinte giacobine e anticlericali della monarchia umbertina influenzata dalla massoneria.

²² *L'opposizione cattolica*, cit., p. 649.



che non aveva la tempra di energico uomo politico, non era da tutti condiviso (per esempio dai governanti prussiani).

Tutto cominciò il 24 agosto 1898 quando il conte Muravieff, ministro degli esteri del governo imperiale russo, trasmise agli ambasciatori membri del corpo diplomatico accreditato a Pietroburgo una circolare nella quale il governo russo manifestava l'intenzione di convocare una Conferenza internazionale per studiare i mezzi più idonei per frenare la corsa agli armamenti. Nella proposta non si indicava né lo Stato né la capitale possibile sede della Conferenza. La proposta, che non era mossa da sentimenti interessati, così si diceva, nasceva dalla volontà dello zar che si mostrava molto preoccupato per i danni derivanti alle popolazioni dalle crescenti spese militari. Lo zar era certo che l'iniziativa rispondeva ad un sentimento universalmente sentito e per essa auspicava un'accoglienza favorevole anche perché veniva da una delle maggiori Potenze²³.

La proposta giunse inaspettata alle cancellerie delle Potenze cui era indirizzato il documento e tutte presero tempo dando luogo a intense consultazioni.

Per quanto concerne la questione che in questa sede interessa²⁴, essa si presentò subito complessa registrando prese di posizione molto decise da parte del governo italiano circa una eventuale presenza della Santa Sede ai lavori della Conferenza, lasciando intendere che esso avrebbe potuto decidere di non partecipare. Questo fatto impegnò molto le diplomazie europee che avvertivano, da un lato, una certa irragionevolezza nella esclusione del rappresentante di un papa considerato da tutti autorevolissimo; dall'altro, la difficoltà di contraddire la posizione del governo italiano dovendo prendere atto

²³ Due scritti di carattere generale: **P. FIORE**, *L'Imperatore di Russia e la Conferenza* e **F. CRISPI**, *La Conferenza pel disarmo*, "La Nuova Antologia", 1899, rispettivamente 1° marzo, p. 167 s. e 16 maggio, p. 360 s. Ampi riferimenti documentari con una precisa ricostruzione dei fatti in **M. TOSCANO**, *L'Italia e la prima Conferenza per la pace dell'Aja del 1899*, "La comunità internazionale", I, 1949, p. 245 s.; **U. LEANZA**, **F. MUCCI**, *La partecipazione dell'Italia alla prima Conferenza per la pace dell'Aja del 1899*, "La comunità internazionale", I, 1999, p. 3 s.; lunga e dettagliata esposizione dei lavori della Conferenza (ben 197 pagine) ad opera di **G. de LAPRADELLE**, *La Conférence de la Paix (La Haye, 18 mai-29 juillet 1899)*, "Revue générale de droit international public", VI, 1899, p. 651 s.

²⁴ **D. ZANICHELLI**, *Il Papa alla Conferenza internazionale del disarmo*, "La Nuova Antologia", 16 febbraio 1899, p. 682 s.; **A. MARTINI**, *La Questione Romana e il mancato invito alla S. Sede per la prima Conferenza dell'Aja nel 1899*, "La civiltà cattolica", I, 1962, p. 221 s.; in particolare, sulla posizione della Santa Sede l'esposizione su ampia base documentaria di **A. LANZA**, *La Santa Sede e le conferenze della pace dell'Aja del 1899 e 1907*, cit.



della costituzione dello Stato unitario italiano e della proclamazione di Roma come capitale. Ma andiamo con ordine.

Il governo italiano, allora diretto dal conservatore Pelloux, tramite il suo ambasciatore a Vienna venne a sapere che lo zar aveva chiesto il sostegno del papa per il successo dell'iniziativa. Sempre da comunicazioni provenienti dall'ambiente diplomatico si veniva a sapere anche che Leone XIII, ben felice di essere stato informato, aveva dato una risposta ufficiale alla circolare russa, che era stata inviata anche al Sultano, suprema autorità dell'impero ottomano. Circolavano anche voci secondo cui sarebbero rimaste fuori dall'agenda della progettata Conferenza le questioni politiche generali.

Per quanto riguardava la presenza di un rappresentante del papa alla Conferenza, all'inizio non si capiva bene come e a che titolo il pontefice fosse stato informato:

- si faceva l'ipotesi di un invito per una partecipazione *pleno iure* alla Conferenza come le altre Potenze,
- si faceva l'ipotesi di un invito per deferenza per una partecipazione al fine di conoscere gli intendimenti del papa sui problemi della pace,
- si faceva l'ipotesi, infine, dell'invio di una comunicazione, senza chiederne la partecipazione, al fine di avere un appoggio morale per l'iniziativa da un pontefice di cui si riconosceva la grande autorevolezza.

Il papa era certamente e fortemente interessato ad essere presente con un suo rappresentante alla Conferenza. Riteniamo che soprattutto due fossero gli interessi della Santa Sede.

Si diceva che le Potenze partecipanti alla Conferenza sarebbero state impegnate a strutturare un sistema di composizione delle controversie fra Stati per evitare conflitti. Il primo interesse di Leone XIII era costituito dalla esigenza di prendere parte attiva alla elaborazione di norme internazionali sull'arbitrato al fine di far avallare in quella istanza l'attività svolta dal papa universalmente apprezzata e di conquistare uno spazio internazionale riconosciuto e rilevante che certamente era in sintonia con le prerogative rivendicate che consentivano alla Chiesa e al papa di essere molto impegnato nelle vicende politiche e di esercitare una forma di *potestas in temporalibus, directa o indirecta* che fosse considerata.

Il secondo interesse era costituito dal desiderio di operare per una internazionalizzazione della questione romana, costringendo soprattutto le Potenze che intrattenevano relazioni diplomatiche con il papa pur dopo il 1870 a schierarsi per il riconoscimento delle piene prerogative sovrane del pontefice - non riteniamo che Leone XIII



credesse molto al ripristino dello *status quo ante* 1870 -, per l'individuazione di un sistema di garanzie internazionali in favore della libertà del pontefice e per un rafforzamento dell'influenza cattolica in Europa. In altre parole, Leone XIII cercava una soluzione della questione romana in un negoziato internazionale, dato che egli rifiutava decisamente la situazione giuridica creata dal Parlamento italiano con la legge delle guarentigie emanata nel 1871 e non nutriva alcuna fiducia nei governanti italiani, ritenuti molto influenzati dalla massoneria e attestati su quelle che egli considerava pregiudiziali ideologiche poste a fondamento dello Stato unitario laico e liberale. Ma questo non voleva significare che il papa volesse senz'altro utilizzare quella sede multilaterale per sollevare la questione di Roma che poteva ritenersi distinta dalla questione di una effettiva libertà del pontefice.

Non v'è dubbio che la questione della partecipazione della Santa Sede e del suo rappresentante alla progettata Conferenza risultò centrale nei mesi che precedettero la riunione, creando anche un certo imbarazzo al governo imperiale russo che la sollecitava e che contava sull'appoggio del papa all'iniziativa ma che, probabilmente, non si aspettava una così ferma ostilità del governo italiano.

Non è nostra intenzione ricostruire in dettaglio il susseguirsi dei fatti; vogliamo soltanto fare cenni di come essi si svilupparono cercando di dare evidenza alle circostanze che più attengono all'argomento su cui vogliamo riflettere.

1. Le consultazioni si concentrarono sulla scelta della capitale possibile sede della Conferenza; si ricercava una capitale nella quale il papa non fosse diplomaticamente rappresentato. Era opinione diffusa che il governo russo, di fronte alle pressioni della Francia (ma anche di Austria, Belgio, Portogallo, Spagna, Olanda) in favore dell'invito al papa e all'opposizione del partito ultra-ortodosso russo, fosse orientato sulla scelta di una capitale che avesse consentito al rappresentante pontificio di partecipare. La scelta poi cadde su L'Aja.

2. Da parte russa si riteneva difficile escludere il rappresentante della Santa Sede, rispondendo negativamente al papa nel caso in cui avesse avanzato formale domanda di essere rappresentato alla Conferenza. Peraltro, il ministro degli esteri russo manifestava la convinzione che non potessero sorgere difficoltà se il rappresentante del papa fosse stato presente dal momento che erano escluse dall'agenda tutte le questioni attinenti i rapporti politici fra gli Stati. Da parte russa si faceva notare che la presenza e l'azione di un rappresentante del papa poteva avere rilevanza per appoggiare, con l'alta autorità di Leone XIII, il successo dell'iniziativa.



3. La formale domanda di partecipazione non era stata presentata dalla Santa Sede e ci sono motivi per ritenere che l'esperienza diplomatica di Leone XIII e del card. Rampolla, ben consci del difficile rapporto con il governo italiano, consigliava di non esporsi. La posizione della Santa Sede poteva essere definita di attesa, anche se non veniva meno l'impegno diplomatico ai vari livelli.

4. In alcune cancellerie si diceva che il governo italiano era libero di partecipare o meno, ma che in una Conferenza in cui era esclusa ogni questione territoriale e nella quale doveva trattarsi di arbitrato internazionale, che d'altra parte talvolta era stato attribuito al papa, la presenza di un rappresentante pontificio non doveva essere per il governo italiano ragione sufficiente per astenersi dal prendere parte, esponendosi così anche all'accusa di contribuire all'insuccesso della stessa iniziativa.

5. Il 30 dicembre 1898 il ministro degli esteri russo inviò una seconda circolare nella quale erano indicati gli argomenti che sarebbero stati trattati nella Conferenza²⁵; come annunciato, erano escluse le questioni politiche generali pendenti fra gli Stati ivi comprese le rivendicazioni territoriali. Anche quella circolare era inviata agli Stati che avevano una propria rappresentanza diplomatica a Pietroburgo e la Santa Sede non l'aveva.

6. Dai documenti si evince che, a fronte dell'intendimento deciso dello zar di far partecipare il rappresentante del papa, tutto era lasciato al lavoro diplomatico veramente difficile che doveva compiere il suo ministro degli esteri. Questi doveva realizzare l'iniziativa del suo sovrano, riteneva difficile escludere il papa dalla Conferenza dovendo tener conto anche delle pressioni operate dalle più importanti Potenze europee e doveva cercare di non inimicarsi il governo italiano dando mostra di comprendere le sue ragioni. Alla fine la posizione russa fu nel senso di evitare che la riuscita e il buon esito della Conferenza si concentrassero completamente sulla partecipazione o meno della Santa

²⁵ Gli argomenti indicati erano: 1) Intesa per non aumentare, durante un periodo da stabilirsi, gli effettivi delle forze armate ed i bilanci militari; 2) Interdizione dell'impiego di nuove armi ed esplosivi; 3) Limitazione nell'impiego degli esplosivi più potenti di quelli già esistenti e divieto del lancio di essi dall'alto a mezzo di aeromobili; 4) Divieto dell'impiego di sottomarini e di costruire navi da guerra con lo sperone; 5) Adattamento nelle guerre marittime delle norme della convenzione di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868; 6) Neutralizzazione delle navi o delle scialuppe incaricate del salvataggio dei naufraghi; 7) Revisione della Dichiarazione di Bruxelles del 1874 sulle leggi e gli usi di guerra; 8) Accettazione del principio dell'uso dei buoni uffici, della mediazione e dell'arbitrato facoltativo nei casi appropriati per prevenire i conflitti armati e intesa circa le modalità di applicazione e stabilimento di una pratica uniforme.



Sede alla Conferenza; anche perché l'Italia si avviava a divenire un elemento importante e forse decisivo dell'equilibrio europeo.

7. La posizione del governo italiano, molto decisa e intransigente, poteva essere così riassunta:

- la Santa Sede è un Potenza esclusivamente spirituale e non può trovar posto accanto a Potenze che trattano argomenti di natura militare;

- il governo italiano vede con favore che l'alta autorità morale del papa appoggi ed operi a beneficio dell'opera di pace cui era chiamata la Conferenza;

- la presenza di un rappresentante pontificio nella Conferenza doveva essere considerata incompatibile con il diritto interno italiano; la legge n. 214/1871 era considerata come parte integrante del diritto pubblico ecclesiastico del regno d'Italia insieme alle altre leggi che disciplinavano le istituzioni ecclesiastiche²⁶.

Mancherebbe qualcosa di importante nel ricordo di questa vicenda internazionale se non tenessimo conto che questa posizione del governo italiano, decisa e intransigente, aveva anche una matrice giacobina e anticlericale e mirava anche ad indebolire la posizione internazionale della Santa Sede. Basti ricordare che la stessa approvazione della legge delle guarentigie nel 1871, che il governo riteneva necessaria, in sede parlamentare fece registrare forti riserve o agguerrite ostilità da parte di autorevoli esponenti politici come Pasquale Stanislao Mancini e Francesco Crispi²⁷.

8. Naturalmente non mancarono in ambienti diplomatici di vari Stati e a livello accademico critiche anche dure e prolungate²⁸. Possono essere così ricordate:

²⁶ Per di più, da una parte della dottrina la legge del 1871 era ritenuta un atto normativo internazionalmente rilevante, in quanto costituiva lo strumento scelto dall'Italia per adempiere ad un obbligo assunto verso gli altri Stati. Le ampie garanzie previste nella legge del 1871 (in particolare agli articoli 2-13) erano accordate al papa con atto legislativo unilaterale di carattere giurisdizionalista con formulazioni di cui talune si ritroveranno nel trattato lateranense che fu però un atto bilaterale, stipulato nel 1929; l'aspetto più rilevante da evidenziare in questa sede è che nella legge del 1871 si diceva che il governo italiano "*rende al Sommo Pontefice nel territorio del Regno gli onori sovrani*" (art. 3.1), mentre nel trattato del Laterano "*l'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale*" (art. 2).

²⁷ **A.C. JEMOLO**, *Chiesa e Stato*, cit., rispettivamente p. 221 s e p. 233. L'attitudine anti-Chiesa non ha impedito a Francesco Crispi di trovare sepoltura nella chiesa di S. Domenico a Palermo.

²⁸ In particolare, ricordiamo il saggio di **A. CHRÉTIEN**, *La Papauté et la Conférence de la paix*, "*Revue générale de droit international public*", VI, 1899, p. 281 s. Si vedano anche le opinioni del prof. **M DESPAGNET**, dell'Università di Bordeaux e del prof.



- la Russia con i suoi sforzi cercava di dimostrare che l'esclusione della Santa Sede, certamente umiliante per il papa, avrebbe prodotto un deplorable effetto sul mondo cattolico con il rischio di compromettere il raggiungimento degli obiettivi pacifici della Conferenza;

- i principi potevano autorizzare l'esclusione del papa dalla Conferenza ma non v'era alcuna buona ragione politica dato che le Potenze riunite a l'Aja, animate da intendimenti pacifici, non avrebbero consentito che il rappresentante pontificio avesse sollevato la questione del potere temporale del papa;

- la partecipazione del rappresentante pontificio sarebbe stata nell'interesse del governo italiano perché essa avrebbe costituito la più solenne e la più chiara smentita della leggenda del papa prigioniero in Vaticano;

- le ragioni portate dal governo italiano per giustificare la sua posizione intransigente potevano apparire più speciose che fondate dato che non vi poteva essere alcun timore di veder sollevata la questione romana, così come la Francia non avrebbe sollevato la questione dell'Alsazia-Lorena, la Spagna una revisione del trattato di pace con gli Stati Uniti, la Finlandia contro la Russia, la Romania contro l'Ungheria per la Transilvania, gli Armeni contro i Turchi; ma va detto che era difficilissimo far capire la sostanza e la rilevanza della questione romana, ben diversa da ogni altra questione politico-territoriale esistente nei rapporti fra le Potenze europee;

- molti osservatori ritenevano che il governo italiano aveva voluto umiliare Leone XIII la cui abilità, costanza e successo avevano giocato un ruolo, anche politico, per aumentare l'influenza morale e il prestigio del papato, a tutto danno del Quirinale;

- vi era anche chi faceva notare che la posizione italiana non era stata energicamente ostacolata dalle altre Potenze europee, condividendo, in qualche misura, la preoccupazione del governo italiano relativamente al carattere 'invadente' dell'azione del papa sull'opinione pubblica anche in vista della costituzione di partiti cattolici ispirati dal Vaticano.

9. La vicenda della mancata presenza del rappresentante pontificio si chiuse con uno scambio di lettere fra la regina d'Olanda Guglielmina e il papa Leone XIII, delle quali fu data lettura nella seduta conclusiva della Conferenza; le lettere sarebbero entrate negli Atti della Conferenza²⁹. La lettera della sovrana olandese costituiva un gesto (se si

M. BRUSA, dell'Università di Torino, "Revue générale de droit international public", VI, 1899, rispettivamente p. 864 s. e pp. 888-889.

²⁹ I testi delle lettere in **A. LANZA**, *La Santa Sede e le Conferenze della pace dell'Aja del 1899 e 1907*, cit., pp. 120-122. Al termine dei lavori della Conferenza furono adottate,



vuole, anche un abile espediente) che voleva attenuare l'effetto negativo del non-invito al papa, un gesto comunque diplomaticamente rilevante dato che avrebbe consentito al papa nella sua risposta di manifestare alcune sue idee; la lettera era assai deferente verso Leone XIII ed era datata 9 maggio 1899. In essa si rilevava:

- la Conferenza aveva luogo su iniziativa dell'imperatore di Russia e la regina l'aveva convocata al fine di ricercare i mezzi adatti a diminuire le insopportabili spese militari e di prevenire se possibile le guerre;

- la sovrana si diceva convinta che il papa avrebbe avuto un occhio di favore ("*œil sympathique*") per la riunione e avrebbe dato il suo prezioso appoggio morale alla grande opera della pace.

Nella lettera nulla si diceva del mancato invito. Il papa rispose in data 30 maggio e nella sua lettera:

- Leone XIII esprimeva viva simpatia per l'imperatore di Russia, per la sovrana d'Olanda e per lo scopo altamente morale e benefico cui tendevano i lavori della Conferenza;

- il papa si impegnavo per un appoggio non solo morale ma effettivo trattandosi di questione di per sé nobilissima e intimamente connessa con il suo ministero, ricordando l'azione del papato, attestata dalla storia, per promuovere il bene comune;

- malgrado l'anormale condizione in cui versava³⁰, il papa ricordava alcuni suoi interventi pacificatori compiuti³¹;

- si esprimeva l'impegno a continuare a compiere la tradizionale missione del pontificato, senza tener conto degli ostacoli che potessero attraversarla, avendo solo di mira il bene pubblico e l'aspirazione a servire la causa della civiltà.

oltre l'Atto finale, tre Convenzioni (regolamento pacifico dei conflitti internazionali, leggi e usi della guerra terrestre, adattamento alla guerra marittima della Convenzione di Ginevra del 1864) e tre Dichiarazioni riguardanti i divieti dell'uso di proiettili ed esplosivi particolari.

³⁰ Dato che il testo della lettera del papa era giunto preventivamente a conoscenza dei rappresentanti diplomatici italiani, questa frase aveva provocato difficoltà al ministro degli esteri Visconti Venosta che avrebbe desiderato far apportare tagli al testo inviato dal papa o di richiedere soltanto la lettura di un sunto della lettera; ciò che risultava impossibile.

³¹ Giovanni Spadolini notava che il papa scriveva questa osservazione «*con una punta di orgoglio pari al risentimento verso i "custodi" italiani ...*»; l'Italia pose il suo veto anche quando si tentò senza successo di invitare la Santa Sede a far parte del Tribunale arbitrale permanente (*Giolitti e i cattolici*, Le Monnier, Firenze, II ediz., 1960, pp. 39-40).



2.2 - Conclusioni

Ci sembra di poter affermare che, posto che Leone XIII esperto e navigato diplomatico non poteva immaginare una *restituito in integrum* del vecchio Stato della Chiesa, si può ritenere che egli operasse comunque, con l'intransigenza propria di un papa successore di Pio IX, pur senza completa chiarezza sugli obiettivi da raggiungere e sugli strumenti da usare, per una soluzione pacifica della questione romana, che andava certamente trovata. Altrettanta certezza ci fa affermare che l'influenza dell'anticlericalismo e della massoneria sulle decisioni del governo italiano era molto forte; il governo riteneva di doversi difendere dall'influenza e dalla pressione della Chiesa i cui vertici facevano del tutto per rendere in ogni modo difficile la convivenza; la questione romana esisteva soltanto nella capitale del regno d'Italia.

D'altra parte, la legge del 1871 non funzionava anche perché, sotto il profilo giuridico formale, la Chiesa era oggetto e non parte attiva nel rapporto con lo Stato: era la concezione classica del liberalismo. Alcuni fatti indicativi. Un primo, nella capitale dell'Italia unificata il governo doveva prendere atto e quasi tollerare l'esistenza di un corpo diplomatico accreditato presso il papa, che rappresentava le più importanti Potenze e che il governo era ben lungi dal poter giustificare dal punto di vista strettamente giuridico internazionalistico³²; era un corpo diplomatico che quasi oscurava la rappresentanza diplomatica esistente presso il re d'Italia. Un secondo fatto va tenuto presente, che cioè lo stesso Parlamento italiano non era stato unanime nel 1871 nell'individuare e nell'adottare uno strumento legislativo unilaterale per risolvere la complessa questione romana a riprova della forte spinta anticlericale e giurisdizionalista esistente nella politica italiana. Infine, un ostacolo alla normalizzazione dei rapporti era costituito dal rifiuto formale della legge da parte della Santa Sede, in particolare per il fatto che la legge delle guarentigie considerava il papa come un cittadino italiano cui venivano riconosciuti privilegi e prerogative.

Oggi, a distanza di oltre un secolo, è facile prendere atto della mancanza di positive conseguenze pratiche degli atti adottati dalla

³² Lo lasciava intendere anche la formula usata all'art. 11.1 della legge delle guarentigie: "Gli Inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli Agenti diplomatici secondo il diritto internazionale"; una formula ben diversa da quella usata nel trattato lateranense (art. 12.1) dove si riconosce alla Santa Sede "il diritto di legazione attivo e passivo secondo le regole generali del diritto internazionale" con riferimento ai diplomatici inviati presso la Santa Sede e non presso la persona del pontefice.



Conferenza. In ogni caso, a prescindere da questo aspetto, si può affermare che la Santa Sede, pur senza essere una Potenza territoriale, vantava una grande autorità morale e lo zar non vedeva ragioni per la sua esclusione dalla Conferenza, anche perché la sua autorità morale era stata fatta valere più volte a livello internazionale e lo zar la considerava relevantissima (e anche utile) per il buon esito dell'iniziativa, lasciando intuire una qualche attitudine di strumentalizzazione; d'altra parte, l'Europa di quel momento si muoveva su accordi e alleanze non molto comprensibili nell'epoca contemporanea. Oltre che dalla forte personalità di Leone XIII, tutto era condizionato insomma dalla questione romana costituita da fatti e da eventi politici, oltre che da valutazioni e rivendicazioni dogmatiche o fideistiche fatte valere dalla Chiesa e dalla conseguente situazione di contrapposizione ideologica esistente fra Chiesa e governo italiano. D'altra parte, bisogna prendere atto del declino che successivamente condizionò l'attività internazionale della Santa Sede almeno nei primi due decenni del '900 e non soltanto per quanto concerneva un ruolo significativo per la soluzione pacifica dei conflitti. Bisognerà attendere qualche decennio e uno scenario internazionale diverso.

Riteniamo, comunque, sulla base di quanto sopra detto, che per la vicenda della Conferenza la condotta del papa sia stata politicamente avveduta e prudente e che la presa di posizione intransigente del governo italiano ponendo il suo veto alla partecipazione della Santa Sede a L'Aja tutto considerato sia stato un errore politico, che forse allungò in qualche modo i tempi della composizione della questione romana³³.

³³ Nel 1907 ebbe luogo la II Conferenza della pace, sempre su iniziativa russa, che si svolse ugualmente a L'Aja. Anche per questa Conferenza si pose la questione dell'invito alla Santa Sede a partecipare, sempre su richiesta del governo russo. Il governo italiano fece sapere che non aveva alcuna intenzione di modificare il suo atteggiamento precedente. Tutto sommato, la questione non suscitò polemiche come nel 1899. La Santa Sede, che pur aveva mostrato interesse a partecipare, prese atto dell'esclusione senza sollevare particolari proteste e si ripromise di seguire lo svolgimento dei lavori. La Conferenza, conclusa il 18 ottobre 1907, adottò, oltre l'Atto finale, tredici Convenzioni e una Dichiarazione. Questo ampio corpo di norme convenzionali di diritto bellico costituì il primo importante nucleo del diritto internazionale umanitario. Con il Patto di Londra, stipulato il 26 aprile 1915, il governo italiano confermò la sua contrarietà alla presenza della Santa Sede nelle istanze internazionali ottenendo da Francia, Gran Bretagna e Russia il sostegno "*a qualsiasi opposizione l'Italia farà a qualsiasi proposta diretta a far partecipare un rappresentante della Santa Sede in qualsiasi negoziato di pace o negoziato volto a risolvere le questioni derivanti dall'attuale guerra*" (art. 15). Si disse che la clausola sia stata inserita per iniziativa di Sonnino e/o per volontà del re (A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato*, cit., p. 416).



3 - L'Unione Sovietica e la Santa Sede

Il comunismo del secondo dopoguerra era aggressivo e persecutorio contro la religione e anche questo giustificava l'atteggiamento intransigente e difensivo della Chiesa allora governata da Pio XII. Poi, soprattutto all'inizio degli anni sessanta, l'attitudine del comunismo cominciò a cambiare: aveva permesso che i governi cecoslovacchi e ungherese trattassero con la Santa Sede, della quale aveva visto una disponibilità al dialogo; ma soprattutto molti regimi comunisti avevano avviato una strategia nuova che voleva distinguere fra religione e istituzione religiosa cattolica considerata un'entità e una potenza politica³⁴.

Ci possiamo chiedere: fu il calore umano di Giovanni XXIII, succeduto a Pio XII, capace di sciogliere barriere di ghiaccio (secondo un'espressione di mons. Casaroli, stretto collaboratore di Giovanni XXIII, di Paolo VI e poi di Giovanni Paolo II), e la sua carica di simpatia a provocare le aperture, inizialmente timide, che si registrarono da parte dell'Unione Sovietica e di alcuni governi comunisti nei confronti della Santa Sede? Oppure le aperture di quei governi erano progressivamente maturate per ragioni politiche interne ed internazionali e poi furono quasi fatte emergere dal calore umano universalmente riconosciuto di un papa che aveva conquistato tutti con il suo sorriso? Noi riteniamo che questa seconda sia l'ipotesi più verosimile. Quelle aperture erano anche il frutto della destalinizzazione avviata da Krusciov e, per quanto concerne il fatto religioso, c'è da riflettere che la persecuzione violenta messa in atto in precedenza contro la Chiesa non rientrava ormai negli interessi diretti e principali dell'Unione Sovietica e degli altri Stati socialisti come in passato; la Chiesa cattolica aveva resistito, non era stata annientata mentre, d'altra parte, il prestigio internazionale della Santa Sede andava aumentando. Si tendeva, cioè, a distinguere fra Chiesa come istituzione con rilevanza politica e religione che si voleva comunque combattere³⁵. Dobbiamo rilevare che mentre l'Unione Sovietica e altri Stati a regime comunista riservavano attenzione al prestigio di cui godeva la Santa Sede e all'utilità della sua presenza sulla scena internazionale dopo la seconda

³⁴ Per una ricostruzione completa e dettagliata del rapporto fra Chiesa e comunismo, Ph. CHENAUX, *L'Église catholique et le communisme en Europe (1917-1989)*, Les éditions du Cerf, Paris, 2009.

³⁵ G. BARBERINI, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 53 s.



guerra mondiale, in occidente essa non trovava molto spazio né molta considerazione fra gli studiosi di storia delle relazioni internazionali; essi sembravano fermi a schemi storiografici dogmatici dell'ottocento e del primo novecento e incapaci di cogliere le novità profonde che le relazioni internazionali offrivano e per molti di essi la Chiesa era soltanto una istituzione anticomunista³⁶.

Non furono senza significato i gesti di attenzione che Krusciov riservò a Giovanni XXIII (ad esempio, l'invio di auguri per l'80° compleanno nel novembre 1961); anche se le asprezze della lotta contro la religione non erano venute meno. Ma la coesistenza pacifica e poi la distensione fra i due blocchi non potevano ignorare l'influenza che la Chiesa di Roma era in grado di esercitare a diversi livelli; la Santa Sede, d'altra parte, aveva avvertito che si stava facendo strada un nuovo corso³⁷.

A proposito di quella fase di aperture che sembrava far bene sperare, mons. Casaroli qualche anno dopo così rifletteva:

*"Alcuni vedono anzi con qualche sospetto la fiducia manifestata più volte da tali governi e basata sul convincimento che la Santa Sede militi sinceramente nel campo della pace e della buona cooperazione fra i popoli, e che la sua azione in tale campo possa essere utile ed efficace"*³⁸.

Abbiamo rilevato che la politica internazionale della Santa Sede era stata saldamente ancorata sul più fermo anticomunismo per ragioni ideologiche e a causa della dura persecuzione messa in atto, anche se l'URSS aveva tentato qualche approccio³⁹. Dopo Pio XII non v'è dubbio che poi una grossa 'novità' si chiamò Giovanni XXIII. Le intuizioni di questo papa e le manifestazioni del suo pensiero avevano convinto i governanti responsabili del mondo, in particolare Kennedy e Krusciov, che il papa poneva la pace come primo assoluto interesse dell'umanità

³⁶ Ricordiamo che nel 1961 fu pubblicato in URSS il rapporto Ilitchev (dal nome dell'ideologo del partito) che dettava disposizioni dettagliate, vincolanti per gli Stati socialisti, sulle modalità per condurre una lotta efficace contro la religione.

³⁷ Ma nella stessa Unione Sovietica si faceva strada anche un ripensamento sulla lotta alla religione condotta con violenza e considerata come una degenerazione del socialismo: per tutti, **R. MEDVEDEV**, *La democrazia socialista*, Vallecchi editore, Firenze, 1977, p. 91 s.

³⁸ Discorso tenuto a New York il 24 ottobre 1973 nella sede del 'Council on Foreign Relations', *Nella Chiesa per il mondo. Omelie e discorsi*, Rusconi, Milano, 1987, p. 312.

³⁹ Nel 1956 l'Unione Sovietica aveva fatto consegnare al nunzio in Italia un memorandum sul disarmo e una dichiarazione sul problema di Suez; erano anche circolate voci su un interesse dell'URSS ad allacciare relazioni diplomatiche con la Santa Sede, ed altri fatti: si veda **G. BARBERINI**, *Pagine di storia contemporanea. La partecipazione della Santa Sede alla Conferenza di Helsinki*, Cantagalli, Siena, 2010, p. 8 s.



in quel momento storico, dopo la stagione della guerra fredda piena di rischi gravissimi, quando faticosamente ci si avviava verso un regime di coesistenza pacifica che avrebbe poi annunciato il tempo della distensione. In questo contesto si tendeva a riconoscere alla Santa Sede un ruolo di interlocutore necessario, per la verità più da parte sovietica che da parte americana, sui grandi temi della politica internazionale e della pace.

Altri eventi dovevano essere registrati nel rapporto fra Mosca e il Vaticano:

- la presenza al concilio Vaticano II, iniziato nell'ottobre 1962, di un certo numero di vescovi provenienti da oltre cortina;
- la presenza al concilio di due osservatori appartenenti al patriarcato ortodosso di Mosca;
- l'attenzione che gli organi di stampa sovietici riservarono al messaggio per la pace lanciato da Giovanni XXIII nell'ottobre 1962 per la soluzione della crisi di Cuba;
- la liberazione, dopo molti anni di gulag, del metropolita ucraino mons. Slipyj nel febbraio 1963 voluta da Krusciov per far cosa gradita al vecchio pontefice tanto impegnato per la pace;
- l'udienza richiesta da Adjubei, genero e consigliere di Krusciov, e concessa da Giovanni XXIII nel marzo 1963.

Abbiamo già osservato che

"all'epoca non tutti questi fatti furono interpretati come segnali di disgelo e di avvio di nuovi rapporti e in molti ambienti cattolici la diffidenza verso l'URSS era assai diffusa... Ma se passati al vaglio della storia essi sono risultati tutti grandi eventi..."⁴⁰.

I responsabili della politica vaticana mostrarono coraggio accettando la sfida, come si conviene ad una istituzione che sa stare nella storia.

Leone XIII, l'abbiamo rilevato, sentì fortemente l'esigenza di collocare la Chiesa nella modernità anche delle relazioni internazionali. Paolo VI affrontò la modernità internazionale del secondo dopoguerra che era ancor più complessa di quanto lo fosse quella affrontata da Leone XIII. Crediamo che l'atteggiamento dell'Unione Sovietica nei confronti della Santa Sede abbia, in fondo, costituito un riconoscimento della capacità politica di Paolo VI di dialogare con il mondo moderno.

L'attenzione dell'Unione Sovietica per la Santa Sede e per la sua azione politica, a nostro avviso, porta in primo luogo il nome del ministro degli esteri sovietico Gromyko, un politico di grandissima esperienza. Prima come vice-ministro e poi come ministro per quasi

⁴⁰ G. BARBERINI, *L'Ostpolitik della Santa Sede*, cit., pp. 70-71.



trenta anni (1957-1985) fu un protagonista e quasi il simbolo della politica internazionale dell'Unione Sovietica, operando nelle varie alterne fasi caratterizzate dalla guerra fredda, dalla distensione e dall'inasprimento dei rapporti con l'occidente. Egli ebbe con Paolo VI e con i responsabili vaticani numerosi incontri. Un primo incontro in occasione della visita di Paolo VI all'ONU il 4 ottobre 1965; successivamente, Gromyko si recò in Vaticano il 27 aprile 1966 (in tale circostanza egli prolungò appositamente il suo soggiorno a Roma), il 12 novembre 1970, il 21 febbraio 1974 e il 28 giugno 1975. Nessun uomo politico sovietico ebbe così tanti contatti con il papa. Vanno anche ricordate le parole che lo stesso ministro pronunciò durante un incontro con Paolo VI e mons. Casaroli; a fronte dell'ammissione di modestia che il prelato faceva per i risultati concreti della diplomazia pontificia, il ministro Gromyko disse: *"Peut-être que le Saint-Siège lui même n'arrive pas à se rendre compte complètement de la force qu'il a"*⁴¹. Già nel gennaio 1958 il ministro Gromyko, mostrando apprezzamento per i discorsi del papa in difesa della pace e sull'impiego pacifico dell'energia atomica, aveva manifestato la disponibilità del governo sovietico a stipulare un "accordo di congiuntura sulla difesa della pace da servire quale base per le future relazioni fra l'URSS e il Vaticano". La Santa Sede aveva valutato negativamente la proposta anche perché essa era stata fatta non ufficialmente ma all'Associazione italiana dei partigiani della pace guidata dal senatore comunista Negarville. La convinzione della potenza morale della Santa Sede ha sempre mosso il ministro sovietico ad incontrare Paolo VI e lo scambio di opinioni confermava come Gromyko si dicesse sempre interessato a conoscere il pensiero della Santa Sede sui grandi temi della politica internazionale. Il governo di Mosca apprezzava molto il fatto che il papa avesse accentuato l'equidistanza della Chiesa fra i grandi schieramenti internazionali; questo apprezzamento era stato già espresso dal ministro Gromyko rendendo omaggio a Paolo VI durante la visita all'ONU⁴². Al ministro

⁴¹ La frase fu riferita (senza indicare chi l'aveva pronunciata) nell'indirizzo di saluto di mons. Casaroli al Corpo diplomatico, 26 maggio 1971, *Nella Chiesa per il mondo*, cit., pp. 260-261.

⁴² Il discorso pronunciato da Paolo VI dal podio di marmo verde nella sala dell'Assemblea generale fu considerato *"uno dei discorsi più importanti, se non il più importante del suo pontificato"*: ampio commento in A. Tornielli, *Paolo VI. L'audacia di un Papa*, Mondadori, Milano, 2009, p. 437 s. Furono numerose le visite a Paolo VI di altri esponenti politici responsabili degli Stati socialisti, visite finalizzate a rendere omaggio al Capo della Chiesa e a conoscere il suo orientamento nella politica internazionale: il presidente sovietico Podgornyj (30 gennaio 1967), il presidente del consiglio esecutivo federale jugoslavo Spiljak (10 gennaio 1968), il primo ministro rumeno Maurer con il ministro degli esteri Mănescu (24 gennaio 1968), il presidente



Gromyko la Santa Sede consegnava pro-memoria sulla situazione delle comunità cattoliche, che però cadevano nel vuoto dato che le questioni religiose non rientravano nelle competenze del ministero degli esteri.

Gromyko continuò ad avere contatti con i responsabili vaticani e nel gennaio 1979 incontrò Giovanni Paolo II; fu un colloquio particolarmente importante perché nei responsabili politici dell'URSS era molto viva l'attenzione su una nuova possibile attitudine della Chiesa di Roma verso l'Unione Sovietica in presenza del papa polacco e, conseguentemente, su un eventuale cambio di strategia internazionale della Santa Sede. Riteniamo che l'attenzione sul pensiero e sull'azione del papa polacco era destinata a rimanere sempre viva (come taluni successivi eventi dimostreranno) ma la presenza del card. Casaroli come Segretario di Stato avrebbe confermato la linea politica, fondata sul realismo e sul dialogo, fino a quel momento perseguita specialmente nel processo di Helsinki. Possiamo dire che la Santa Sede si muoveva con la stessa strategia dell'URSS distinguendo sempre l'ideologia dall'istituzione: contrapposizione ideologica decisa condotta dal papa polacco ma *realpolitik* affidabile per l'obiettivo della pace.

In questa sede riteniamo di evidenziare tre momenti che dal punto di vista storico e politico ci sembrano molto rilevanti.

3.1 - Il coinvolgimento della Santa Sede per la Conferenza di Helsinki

La politica insegna che una convergenza di interessi tra soggetti pur assai diversi e diversamente ispirati è spesso possibile. A tale regola pragmatica sembrava riferirsi la Santa Sede quando, manifestando il proprio interesse per una progettata conferenza per la sicurezza paneuropea fortemente voluta dall'Unione Sovietica e dagli altri Paesi del Patto di Varsavia, riconosceva in pratica una certa affidabilità alle ragioni fatte valere dall'URSS⁴³. Sappiamo che l'iniziativa fu considerata con ostilità, poi con sospetto e diffidenza, infine con estrema prudenza, non senza ragioni oggettive, dagli Stati membri della NATO; anche perché l'Unione Sovietica attribuiva all'iniziativa la possibilità di un riconoscimento delle frontiere uscite dalla seconda

jugoslavo Tito (29 marzo 1971), il ministro degli esteri ungherese Peter (7 aprile 1971), il presidente rumeno Ceaușescu (26 maggio 1973), il ministro degli esteri polacco Olszowski (12 novembre 1973), il primo ministro ungherese Lázár (13 novembre 1975), il presidente bulgaro Zhivkov e il ministro degli esteri Mladenov (27 giugno 1975), il primo segretario del partito comunista ungherese Kádár (3 giugno 1977), il primo segretario del partito comunista polacco Gierek (1° dicembre 1977).

⁴³ G. BARBERINI, *Pagine di storia contemporanea*, cit., p. 6 s.



guerra mondiale. Anche sotto questo profilo v'era un interesse della Santa Sede la quale doveva in qualche modo affrontare la questione della riorganizzazione delle amministrazioni ecclesiastiche site in Polonia, nella Repubblica Federale Tedesca e nella Repubblica Democratica Tedesca.

Mons. Casaroli ha così ricostruito l'inizio dei rapporti. La Santa Sede fu interessata formalmente all'iniziativa, quando il 31 marzo 1969 l'ambasciatore d'Ungheria, accreditato presso il governo italiano, consegnò ufficialmente al Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, a nome e per incarico degli Stati membri del Patto di Varsavia l'appello di Budapest⁴⁴; in esso, i Paesi comunisti si dicevano convinti che tutti gli Stati d'Europa, grandi e piccoli, diversi per sistema sociale, posizione e interessi dovevano operare per il mantenimento e il consolidamento della pace. Mons. Casaroli ha osservato:

*"Il passo, per quanto spiegabile formalmente con il fatto che la Città del Vaticano entra nel novero degli Stati europei (un mini-Stato, per dir la verità, nel senso più stretto del termine), non poteva non apparire singolarmente eloquente, provenendo dai Paesi di quel Patto e non nascondendosi, da loro parte, che l'interesse ad una positiva risposta riposava non tanto sul vantaggio di avere un consenso in più, adatto a 'far numero', quanto sul prestigio della Santa Sede, quale potere morale, in Europa come fuori d'Europa, e quindi sull'importanza di una sua favorevole presa di posizione"*⁴⁵.

Non si poteva sottovalutare l'iniziativa assunta dagli Stati membri del Patto di Varsavia che ponevano la Santa Sede nella condizione di approdare ad una istanza internazionale multilaterale che a quel momento sembrava straordinariamente importante e dopo un lungo periodo di emarginazione. C'è da chiedersi se, senza l'iniziativa sovietica, i governi degli Stati dell'Europa occidentale avrebbero proceduto ugualmente all'invito. L'impressione personale è in senso negativo, considerate sia la consolidata tradizione laica e anche anticlericale di molti Stati occidentali e sia l'influenza di molte logge massoniche europee.

A nostro giudizio due sostanziali ragioni avevano portato all'invito:

1. la coraggiosa e autonoma *ostpolitik* messa in atto dalla Santa Sede, dialogando senza remore e con rispetto con alcuni Stati socialisti,

⁴⁴ Il testo in *La politica del dialogo. Le Carte Casaroli sull'ostpolitik vaticana*, a cura di G. Barberini, il Mulino, Bologna, 2008, p. 789 s.

⁴⁵ Discorso tenuto al Centro Alti Studi per la Difesa (CASD) il 5 marzo 1976, A. CASAROLI, *Nella Chiesa per il mondo*, cit., p. 361.



aveva dato dimostrazione che essa non apparteneva al blocco occidentale ma che intendeva effettivamente operare per la distensione, pur esponendosi a critiche;

2. gli incontri avuti da Paolo VI con il ministro degli esteri sovietico Gromyko e con personaggi politici di altri Stati socialisti che avevano contribuito a confermare l'immagine di una Chiesa interessata ai gravi problemi internazionali del momento e che pertanto poteva essere opportuno avere alleata.

Si era ormai nella fase nella quale la precedente anche violenta contrapposizione era da ritenersi in via di superamento. La politica del dialogo avviata dal Vaticano agli occhi degli Stati socialisti forniva un'immagine della Santa Sede tale da renderla affidabile perché libera dalle rivendicazioni politiche dell'occidente. La duttilità dell'*ostpolitik* vaticana consentiva la sottile e difficile distinzione fra divergenza dottrinale e convergenza pragmatica politica. La Santa Sede, in sostanza, poteva trovare il suo posto nella conferenza perché si avvertiva da tutte le parti che anche attraverso la sua presenza si potesse affermare il significato di un'Europa portatrice di fondamentali valori condivisi. La Santa Sede doveva soltanto fare attenzione per allontanare da sé ogni sospetto di voler instaurare una nuova forma di temporalismo politico.

La risposta comunque positiva della Santa Sede all'iniziativa, vedendo nella progettata conferenza la riunione di 'tutta' l'Europa, *"fu il frutto di una scelta meditata"*, ricordava mons. Casaroli in una conferenza tenuta a Linz nel 1977, *"preceduta da una riflessione non priva di qualche dubbio ed esitazione"*; perché la Santa Sede avrebbe dovuto partecipare trattandosi di una assise di Stati *"con connotazione chiaramente politica?...* La scelta dipese dal concetto che la Santa Sede ha della pace come valore morale, oltretutto politico, di fondamentale importanza"⁴⁶. I dubbi e l'esitazione che condizionavano i responsabili della politica vaticana erano dettati anche dal fatto che la Santa Sede doveva rispondere ad una proposta che veniva dagli Stati comunisti e questo poteva aumentare le difficoltà esistenti per superare la contestazione di alcuni ambienti cattolici. La Santa Sede era favorevole a cercare nuove strade per consentire di superare i rischi della bipolarizzazione, realtà per certi versi inevitabile, ma certamente insufficiente per instaurare un sistema di stabile sicurezza.

Mons. Casaroli ha fatto notare che

"alla Santa Sede veniva a porsi così il problema della valutazione di un'iniziativa destinata, e per il suo stesso contenuto e per le profonde

⁴⁶ "L'Osservatore Romano", 17 febbraio 1978.



divisioni europee, a provocare divergenze altrettanto profonde di apprezzamenti e di reazioni. Ma, più a monte, la Santa Sede doveva rispondere ad un altro interrogativo: quello, cioè – da un lato – del suo titolo a prender posizione (prima ancora che parte, eventualmente) in simile materia e – dall'altro lato – della opportunità di farlo, ov'anche il titolo non mancasse"⁴⁷.

In questa riflessione si può leggere la piena coscienza del rischio che la Santa Sede avrebbe incontrato con la sua presenza in una istanza internazionale voluta dall'URSS, che sarebbe iniziata, e non erano ancora definiti né il tempo né le modalità né le procedure, certamente non in un clima di fiducia e di spirito di cooperazione, anche se a parole tutti parlavano di fiducia e di cooperazione. Erano perciò necessarie prudenza, capacità di far capire le motivazioni che spingevano la Santa Sede a mostrare interesse per l'iniziativa venuta da parte sovietica e una certa affidabilità sugli obiettivi che essa si prefiggeva.

Il *leit-motiv* che caratterizzò il memorandum del 28 ottobre 1969 in risposta al governo finlandese, che avrebbe organizzato la Conferenza, era questo:

"The Holy See considers that the problem of safeguarding peace and security in Europe is of primary importance and interest, not only for the European peoples, but for the entire world".

La scelta coraggiosa dipendeva dal concetto che la Santa Sede ha della pace come valore morale oltre che politico ed essa non rimaneva invischiata in un astratto manicheismo e in un gioco di pregiudiziali. Poi, una valutazione segnata da grande realismo politico:

*"The Holy See is convinced that a policy of balance of power and of opposing blocs, even if it succeeds in opposing the conflicts, and halting them temporarily, and even if in certain circumstances it imposes itself as a necessity in order to avoid the worst, is not, however, sufficient for suitable guaranteeing peace and security of peoples, not to speak of making possible fruitful peaceful cooperation between them for their common benefit"*⁴⁸.

L'atteggiamento della Santa Sede era prudente e di attesa ma va notato che la Santa Sede, senza cedere alla spinta a prendere partito per quello dei due blocchi dove pur trovavano un certo ascolto le sue parole ed accoglienza la sua azione, cioè l'occidente, aveva mostrato la

⁴⁷ Discorso tenuto al CASD il 5 marzo 1976, A. CASAROLI, *Nella Chiesa per il mondo*, cit., p. 362.

⁴⁸ *La politica del dialogo*, cit., p. 794.



consapevolezza che è nella sua natura e nella sua missione di non rifiutarsi al contatto e al dialogo, anzi a cercarli, con tutti.

Il coinvolgimento della Santa Sede per la Conferenza di Helsinki veniva sollecitato, in particolare dall'Unione Sovietica, anche perché era fuori discussione il prestigio morale internazionale del quale ormai doveva essere fatto credito al papa Paolo VI personalmente e alla Santa Sede che, con la sua azione religiosa, avrebbe potuto anche influenzare i movimenti politici occidentali di ispirazione cristiana; e l'Unione Sovietica teneva particolarmente presente questa possibilità⁴⁹.

Dopo le consultazioni multilaterali preliminari iniziate nel novembre 1972, mons. Silvestrini, per la delegazione vaticana, a Ginevra durante la seconda fase della Conferenza lavorava sul problema di un esplicito impegno per il rispetto del diritto alla libertà religiosa, intesa come uno dei fattori essenziali per promuovere rapporti amichevoli tra i popoli nel quadro del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, esigenza che emergeva già in alcune proposte; questo costituì la struttura dell'intervento che mons. Zabkar (rappresentante pontificio a Helsinki) svolse nella seduta plenaria del 6 marzo 1973, durante i lavori della terza sessione (26 febbraio-6 aprile)⁵⁰. Con il suo lungo intervento pose sul tavolo del negoziato quella che un diplomatico svedese chiamò una vera 'bomba':

*"Noi auspichiamo, disse il delegato vaticano, che il rispetto della libertà religiosa, già iscritto nelle Costituzioni di tutti i Paesi qui rappresentati..., sia incluso tra i principii che reggeranno i rapporti dei medesimi Paesi tra di loro, in modo che possa costituire un valido coefficiente di avvicinamento e di comprensione, dal quale trarrà largo vantaggio la causa della distensione e della pace"*⁵¹.

⁴⁹ L'Ambasciatore Ducci, Direttore generale degli Affari politici del ministero degli esteri, in via informale e senza un documento scritto, fece sapere che da parte del governo italiano non esistevano obiezioni per la partecipazione della Santa Sede alla Conferenza in relazione all'art. 24.1 del trattato del Laterano con il quale la Santa Sede si era impegnata a rimanere *"estranea alle competizioni temporali fra gli Stati"*; l'assise di Helsinki doveva considerarsi una Conferenza su affari politici generali: si veda **G. BARBERINI**, *Pagine di storia contemporanea*, cit., p. 61 s.; ampio commento della norma del trattato in **G. BARBERINI**, *Chiesa e Santa Sede nell'ordinamento internazionale. Esame delle norme canoniche*, 2^a ed., Giappichelli, Torino, 2003, p. 83 s.

⁵⁰ Testo in lingua italiana pubblicato integralmente in **G. RULLI**, *Per un'Europa senza frontiere, da Yalta a Helsinki*, Adnkronos, Roma, 1985, p. 28 s.

⁵¹ Altri brani significativi dell'intervento di mons. Zabkar: *"Nell'attenzione rivolta all'uomo, che le è ispirata dalla sua missione di ordine spirituale e morale, la Santa Sede nutre particolare sollecitudine perché tutti i diritti umani fondamentali, senza esclusione, siano tutelati ed affermati. In merito a tali diritti, essa pensa che le spetti di dire una parola speciale, come è naturale, a proposito della libertà religiosa ... In particolar modo, chi crede non può non desiderare che altri credenti, ovunque si trovino, abbiano la possibilità di professare, con libertà*



L'importanza di una tale presa di posizione, in un foro così difficile e non del tutto favorevole in relazione al tema, in una situazione negoziale non molto chiara e definita, risulta evidente solo che si rifletta che il problema non era stato ancora posto in termini così espliciti ed ampi e se fosse stato posto in quel momento e in tal modo da un rappresentante del blocco occidentale si sarebbe andati verso polemiche violente e paralizzanti; un intervento in tal senso di un rappresentante di un Paese neutrale non avrebbe avuto una effettiva incidenza perché privo di interessi e peraltro costantemente attento a non alterare gli equilibri; né, tanto meno, avrebbe avuto rilievo su tale questione la voce di uno dei piccoli Stati. Era la prima volta che la Santa Sede aveva la possibilità di presentare la rivendicazione della libertà religiosa in un'assise internazionale. La validità di tale intervento su un argomento certo scottante va considerata da vari punti di vista:

- aver posto in un negoziato internazionale per la prima volta la libertà religiosa nel complesso dei diritti fondamentali dell'uomo la cui protezione era considerata uno dei principi-base per la sicurezza;

- aver posto l'esigenza della libertà religiosa senza alcuna eccezione, per tutti, senza distinzione di appartenenza confessionale e, quindi, non soltanto per i cattolici;

- aver posto per la prima volta alla riflessione di tutti gli Stati i benefici che possono derivare alle relazioni fra i popoli, per la comprensione e l'amicizia fra gli Stati dalla rivendicazione da parte della Santa Sede del diritto di libertà religiosa per tutti e da una considerazione favorevole del fattore religioso;

- aver presentato la libertà religiosa nelle sue dimensioni sociali, come espressione delle esigenze interiori e delle esigenze istituzionali;

- aver sottolineato che le questioni relative all'interesse proprio della Santa Sede per la condizione delle comunità cattoliche dovevano essere riservate a contatti bilaterali e ad auspicate intese; come dire che ciò che doveva avere fondamentale rilevanza in quella sede era l'interesse generale che vedeva riuniti i rappresentanti dei popoli europei.

e pienezza, le convinzioni che ispirano la loro vita ... Tenere conto delle aspettative e delle reazioni dell'opinione pubblica a proposito dei diritti fondamentali della persona umana vuol dire incoraggiare un grande, efficace fattore di pace, che rafforza la sicurezza non meno del disarmo e promuove la cooperazione non meno degli scambi economici ... Noi auspichiamo che il rispetto della libertà religiosa, già iscritto nelle costituzioni di tutti i Paesi qui rappresentati, e implicito nell'adesione data dagli stessi Paesi ai documenti delle Nazioni Unite che ho appena ricordato, sia incluso tra i principi che reggeranno i rapporti dei medesimi Paesi tra di loro ...".



La delegazione della Santa Sede intendeva collegare strettamente la dimensione umana della sicurezza e l'obiettivo della pace fra le nazioni, che giustificava la sua presenza, e l'esigenza della libertà religiosa come diritto fondamentale della persona. Era una presentazione nuova della questione; era la prima volta che in un negoziato internazionale la rivendicazione della libertà religiosa risultava come un'attuazione del magistero del Vaticano II e come un interesse generale e non come un interesse che la Chiesa volesse riconosciuto per sé. Certamente si fissava una linea secondo la quale il diritto alla libertà religiosa è uno dei diritti umani inviolabili, che la libertà religiosa è una delle libertà fondamentali da rivendicare e che essa veniva a costituire un elemento integrante per il sistema di sicurezza e di cooperazione in Europa.

La Santa Sede agì coraggiosamente fidando nel fatto che l'Unione Sovietica e gli altri Stati socialisti ben conoscevano ormai il suo realismo e lo stile diplomatico vaticano e le esigenze fatte valere da mons. Casaroli nei suoi negoziati con Ungheria, Jugoslavia e Cecoslovacchia. Gli Stati socialisti non potevano non immaginare che la Santa Sede avrebbe fatto valere ancor più nella sua *ostpolitik* un impegno assunto ad Helsinki e che, avendo sollecitato la presenza della Santa Sede in quell'assise, essi erano ben consci che essa, come tutti gli altri Stati, avrebbe fatto valere i propri interessi che però riguardavano tutti i popoli europei.

La proposta della Santa Sede, poi accettata, anche dopo discreti contatti fra la delegazione vaticana e quella sovietica, presentava come contenuti della libertà religiosa alcune specificazioni destinate ad avere un grosso impatto, cioè la libertà di pensiero, di coscienza, di religione e di convinzione; le possibili conseguenze sociali e politiche di un impegno così articolato erano comprese da tutti. Il VII principio del decalogo dell'Atto Finale costituirà la base ideologica per tutte le manifestazioni di dissidenza e di opposizione ai regimi comunisti⁵².

⁵² I principi compresi nel decalogo del I cesto dell'Atto Finale riguardavano l'eguaglianza sovrana degli Stati e il rispetto dei diritti inerenti alla sovranità, il non ricorso alla minaccia e all'uso della forza, l'invulnerabilità delle frontiere, l'integrità territoriale degli Stati, la composizione pacifica delle controversie, il non intervento negli affari interni di un altro Stato, l'eguaglianza dei diritti e l'autodeterminazione dei popoli, la cooperazione fra gli Stati e l'esecuzione in buona fede degli obblighi di diritto internazionale; tutti principi già previsti nella Dichiarazione per le relazioni amichevoli e la cooperazione fra gli Stati del 1970. Ma fu previsto espressamente anche il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo; la previsione di questo principio costituì la grande e fondamentale novità per le buone relazioni fra gli Stati.



Il VII principio, che incontestabilmente risultava ispirato da principi della filosofia politica occidentale, nell'Atto Finale, per quanto atteneva la libertà di religione, risultò nei seguenti termini:

"Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo.

(I par.) Gli Stati partecipanti rispettano i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo, per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione.

(III par.) In questo contesto gli Stati partecipanti riconoscono e rispettano la libertà dell'individuo di professare e praticare, solo o in comune con altri, una religione o un credo agendo secondo i dettami della propria coscienza".

La Santa Sede poteva essere soddisfatta per il testo nel suo complesso, per la rilevanza che esso veniva ad assumere, per il riferimento alla *"dignità inerente alla persona umana"* come sorgente di tutti i diritti, per il fatto che veniva riprodotta l'affermazione, a più riprese sostenuta dalla delegazione vaticana, secondo cui il rispetto dei diritti umani *"è un fattore essenziale della pace"* e per la previsione dell'esercizio della pratica religiosa anche in comunità. Il testo costituiva il massimo che in quel momento politico poteva raccogliere un consenso. Dopo qualche anno il testo del VII principio si rivelerà come fortemente programmatico e tale da racchiudere potenzialità e consentire sviluppi inimmaginabili al momento dell'adozione.

Mons. Casaroli, autorevole protagonista dell'attività negoziale svolta dalla Santa Sede, in alcuni interventi successivi alla firma dell'Atto Finale esprimeva riflessioni e valutazioni. Nel discorso tenuto al Centro Alti Studi della Difesa a Roma nel 1976⁵³, dopo aver confermato che

"il motivo, l'interesse fondamentale che hanno convinto la Santa Sede a partecipare alla Conferenza di Helsinki era dunque di dare – nella forma e nella misura ad essa propria e possibili – il suo contributo alla causa della pace in Europa", dato che la Chiesa ritiene necessario "che alle ragioni della forza l'umanità sappia sostituire, anche nei rapporti fra i popoli, la forza della ragione e del diritto"

e che bisogna resistere ad ogni forma di pessimismo, si poneva l'interrogativo:

"Che giudizio allora dare della Conferenza di Helsinki? E' davvero un servizio, un contributo reale – e in quale misura – alla causa della pace in Europa, e quindi nel mondo? Oppure si tratta di altro? Non è mancato,

⁵³ A. CASAROLI, *Nella Chiesa per il mondo*, p. 364 s.



prima durante e dopo la sua solenne conclusione, chi ha parlato di mistificazione o addirittura di cosa non seria. Ed altri è giunto a sostenere che si è trattato, in realtà di un dannoso cedimento dell'Occidente: o per stanchezza, come dicevo, o per mancanza di visione, o per subordinazione degli interessi dell'Europa a un disegno distensivo delle due Superpotenze su piano mondiale. Si è parlato di una "gara di resistenza" che ad opera dei Paesi del Patto di Varsavia, non senza il favore di vari neutrali o non-allineati, si era instaurata con quelli dell'Alleanza Atlantica..."

Mons. Casaroli non si nascondeva certo i compromessi adottati per le formulazioni specialmente nelle questioni politicamente più rilevanti (e questo lo sapevano tutti), ma non condivideva quel tipo di critiche e lo faceva riportando le parole di Paolo VI secondo il quale le conclusioni della Conferenza *"se saranno applicate lealmente, dovrebbero contribuire effettivamente alla sicurezza e alla pace, mediante la libera circolazione delle persone, il libero scambio delle idee e l'affermazione della libertà religiosa"*. Ancora una volta Casaroli dava prova di realismo quando affermava che certamente la situazione ideale non era rappresentata dal

"presidio armato sufficientemente forte e bilanciato per essere in grado di mantenere l'equilibrio esistente..."; ma osservava che *"il senso e la prospettiva storica sembrano richiedere che, nel quadro degli equilibri militari necessari a garantire la maggior sicurezza possibile, si debba con una risolutezza, mai separata dalla prudenza, avviare e promuovere un processo di miglioramento delle relazioni politiche, economiche, commerciali, culturali e umane fra i Paesi – e ancor più fra i popoli – dei due blocchi"*. Concludeva senza enfattizzazione: *"In questa prospettiva va vista e valutata la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Così, almeno, l'ha vista la Santa Sede"*.

3.2 - L'adesione della Santa Sede al trattato di non proliferazione delle armi nucleari

L'adesione della Santa Sede a tale trattato rientrava nel quadro politico dell'avviata distensione. Il deposito dello strumento ufficiale di adesione il 25 febbraio 1971 avvenne a Mosca, in una sala del ministero degli esteri dove giganteggiava una foto di Lenin con lo sguardo accigliato⁵⁴; nella stessa data lo strumento venne depositato nelle altre due capitali degli Stati depositari del trattato, Washington e Londra. La scelta di Mosca, come sede del deposito da parte della Santa Sede, non

⁵⁴ La foto è riprodotta nel volume *La politica del dialogo*, cit.; il trattato, firmato il 1° luglio 1968 da Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna, è entrato in vigore il 5 marzo 1970, il testo integrale in «Relazioni internazionali», 27 (1970), pp. 673-674.



era né casuale né obbligata. Si deve ricordare che la stessa Unione Sovietica aveva ufficiosamente sollecitato la Santa Sede all'adesione, subito dopo la stipulazione del trattato, grazie, in particolare, all'azione svolta dal rappresentante diplomatico sovietico a Roma che intratteneva frequenti contatti con mons. Casaroli e dallo stesso Gromyko incontrando a Roma Paolo VI nel novembre 1970. Era un fatto fortemente innovativo e in qualche modo apparentemente incomprensibile, che confermava la politica di apprezzamento dimostrato per l'azione che la Santa Sede svolgeva in favore della pace, di un sistema di sicurezza fondato sulla mutua fiducia e della cooperazione fra gli Stati. Peraltro, Paolo VI definiva il trattato *"un segno confortante, un indizio buono apparso all'orizzonte della comunità internazionale"*⁵⁵.

L'Unione Sovietica contava anche sull'influenza che la Santa Sede avrebbe potuto esercitare su Stati di tradizione cattolica (come alcuni importanti Stati dell'America Latina) perché il trattato sortisse sicuri effetti. L'adesione della Santa Sede aveva un valore eminentemente morale, quasi di approvazione degli sforzi che soprattutto le grandi Potenze sembrava che volessero compiere per trovare un'intesa; peraltro, l'adesione al trattato rispondeva alla politica, certamente rischiosa, che comunque Paolo VI intendeva svolgere basata sul dialogo e sulla cooperazione. Era la linea politica con la quale il papa e il suo diretto collaboratore mons. Casaroli intendevano dare costruttiva visibilità alla Santa Sede nelle relazioni internazionali dopo un lungo periodo di emarginazione. Certamente, non era da prevedere che fosse sollevata l'obiezione come era avvenuto nel 1899 quando fu osservato che la Santa Sede è una Potenza esclusivamente spirituale e che quindi non poteva trovar posto accanto a Potenze che trattavano questioni di carattere militare.

Mons. Casaroli era il primo dignitario ecclesiastico di alto rango ricevuto ufficialmente dalle autorità sovietiche, come rappresentante della Santa Sede, dopo la Rivoluzione d'ottobre⁵⁶. La visita di mons. Casaroli a Mosca e la scelta della capitale sovietica per il deposito dello strumento di adesione erano considerate anche come un significativo gesto di attenzione politica e di cortesia diplomatica, che il vice-ministro degli esteri Kozyrev non mancò di rilevare durante il lungo colloquio (circa due ore) avuto con mons. Casaroli in un'atmosfera che il prelado definì *"distesa e spesso cordiale"*. Il rappresentante sovietico espresse

⁵⁵ «L'Osservatore Romano», 26 febbraio 1971.

⁵⁶ La relazione di mons. Casaroli sulla sua missione a Mosca in *La politica del dialogo*, cit., p. 816 s.



compiacimento per l'adesione della Santa Sede al trattato. Durante il colloquio furono affrontate in modo ampio tutte le più importanti questioni politiche che al momento interessavano l'ovest e l'est: la sicurezza e la cooperazione in Europa e la progettata Conferenza di Helsinki, la questione di Berlino, la ratifica degli accordi tedesco-russo e tedesco-polacco, il disarmo e le condizioni per la distensione, i problemi del Medio Oriente e dell'Indocina. *"La Santa Sede, disse Casaroli, considera di grande interesse poter parlare, su un piano confidenziale e cordiale, con rappresentanti dell'URSS circa problemi di interesse generale per l'umanità"*. In particolare, mons. Casaroli espresse una valutazione riguardante gli eventi in Indocina (ma la valutazione aveva un carattere generale):

"Più volte, anche di recente, è stato chiesto alla Santa Sede di prendere posizione per l'una o l'altra parte, invocando un motivo morale a favore dell'una o dell'altra tesi. E' stato risposto che la Santa Sede vuole tenere aperte tutte le porte possibili per parlare a tutte le parti e portarle alla pace".

Kozyrev sottolineò che l'URSS annetteva *"grande importanza al dialogo e ai contatti con la Santa Sede per la pace e la sicurezza nel mondo, e particolarmente in Europa"*. Si diceva lieto che la Santa Sede tenesse *"in considerazione il punto di vista dei Paesi socialisti..."*. Questo voleva dire che l'Unione Sovietica considerava la Santa Sede un valido interlocutore politico capace di porsi fra le parti e al di sopra delle parti per contribuire a trovare punti di convergenza.

La diplomazia vaticana avvertiva bene il rischio provocato dalla corsa al riarmo e quindi il pericolo di un possibile scontro nucleare; anche per questo non poteva essere assente. Giovanni XXIII nel 1963, nella *Pacem in terris*, un'enciclica con un grande spessore politico cui non era mancato un unanime consenso anche in sede di Nazioni Unite, aveva parlato dell'incubo di un uragano sotto cui vivevano gli esseri umani e che avrebbe potuto scatenarsi ad ogni istante e della creazione di armamenti giganteschi che assorbivano una percentuale altissima di risorse economiche. *"Gli armamenti, come è noto, si sogliono giustificare adducendo il motivo che se una pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze"*, comportando una escalation reciproca di corsa al riarmo, compreso quello atomico.

"Per cui giustizia, saggezza ed umanità domandano, scriveva ancora il papa, che venga arrestata la corsa agli armamenti; si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano



*al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci*⁵⁷.

L'abilità dei diplomatici della Santa Sede si manifestava, e si deve sempre manifestare, nel tradurre in termini politici realisticamente queste indicazioni di carattere religioso e morale.

Nel testo della dichiarazione aggiuntiva che accompagnava lo strumento di adesione⁵⁸, mons. Casaroli fu guidato dall'intendimento di convincere gli interlocutori internazionali della capacità della Santa Sede di dire una parola autorevole sulle fondamentali questioni del disarmo e della distensione, che essa considerava anzitutto come morali in quanto toccavano il bene comune e che allora occupavano la diplomazia degli Stati protagonisti della politica internazionale; inoltre, nel testo della dichiarazione aggiuntiva erano svolte in modo approfondito valutazioni mirate a dimostrare la piena condivisione da parte della Santa Sede delle considerazioni e delle intenzioni che le Parti del trattato avevano espresso nel preambolo. In particolare, la dichiarazione operava chiari riferimenti alla necessità di procedere all'adozione di misure per l'utilizzazione dell'energia nucleare a scopi pacifici, facilitando a tale scopo gli scambi, di salvaguardare la posizione e le esigenze degli Stati militarmente non nucleari e di adoperarsi per concludere in buona fede trattative per la cessazione della corsa agli armamenti nucleari e per un disarmo nucleare sotto uno stretto ed efficace controllo internazionale. La Santa Sede, in sostanza, teneva nel massimo conto i due obblighi che il trattato poneva a carico delle Potenze nucleari e degli Stati non nucleari: per le prime, l'obbligo di adottare misure efficaci per il disarmo, per gli altri, l'obbligo di non dotarsi di armi nucleari.

L'impegno dichiarato della Santa Sede era per far avanzare il processo ormai avviato di distensione per giungere ad un condiviso sistema di sicurezza e di pace, tenendo nel dovuto conto gli aspetti terrificanti degli armamenti nucleari e la lentezza dei negoziati per accordi internazionali seppur limitati in attesa delle interdizione totale di quegli armamenti⁵⁹. Ancora una volta, l'Unione Sovietica aveva

⁵⁷ *Pacem in terris*, "Enchiridion vaticanum", 2, par. 39-40. Su questo tema si esprime poi il concilio Vaticano II nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, cap. III, par. 82 dove, come fonte, è indicata l'enciclica papale: "Enchiridion vaticanum", 1.

⁵⁸ Il testo in lingua originale francese in *La politica del dialogo*, cit., 813 s.; il testo in lingua italiana in «La civiltà cattolica», I (1971), p. 593 s. Un lungo commento dell'evento in «L'Osservatore Romano», 26 febbraio 1971.

⁵⁹ Va anche notato che campo di applicazione del trattato, a seguito dell'adesione della Santa Sede, risultava lo Stato della Città del Vaticano (che figura tra gli Stati partecipanti al trattato) che costituisce la base territoriale, pur minima, del soggetto



tenuto in considerazione il prestigio della Santa Sede come potere morale che si dichiarava favorevole alle previsioni del trattato.

Nelle dichiarazioni rilasciate al suo ritorno a Roma il 6 marzo successivo⁶⁰ mons. Casaroli non nascondeva la sua soddisfazione per il clima di grande apertura nel quale si erano tenuti i colloqui con i rappresentanti qualificati del ministero degli esteri sovietico; aveva riscontrato nei suoi interlocutori *“una grande considerazione per l'azione di pace che svolge il Santo Padre”*. Il dialogo, già iniziato con lo scambio di documenti con i quali la Santa Sede era stata sollecitata a partecipare al processo di Helsinki, era avanzato; mons. Casaroli, che riferiva di coincidenze e di divergenze emerse nei colloqui, si dimostrava comunque ottimista per la *“possibilità di cooperazione e di azione parallela o convergente, in favore della pace nel mondo”*. L'Unione Sovietica, a parte le polemiche e gli attacchi sempre presenti negli organi di stampa del regime contro la religione, prendeva ormai atto della piena autonomia di valutazione delle vicende politiche internazionali dimostrata dalla Santa Sede che la faceva apparire nei fatti non allineata sulle posizioni dei Paesi occidentali.

Il diplomatico vaticano esprimeva un giudizio realistico ma positivo anche sui colloqui con i responsabili della politica religiosa a proposito della situazione veramente difficile delle comunità cattoliche presenti in Unione Sovietica; fedele al metodo dei piccoli passi e della pazienza, che gli era stato insegnato da Giovanni XXIII⁶¹, Casaroli sottolineava il fatto che da parte sovietica dopo più di cinquanta anni si era accettato di passare dalla *“fase del monologo”* a quella del *“dialogo”*. Era poca cosa, concretamente, ma era qualcosa nella valutazione del diplomatico; anche se l'atmosfera non era stata cordiale, anzi era stata fredda e, fra l'altro, vi era stato il rifiuto di parlare di situazioni particolari, come quella dei cattolici ucraini. Il moderato ottimismo di Casaroli si può spiegare con il convinto realismo che guidava la sua azione politico-diplomatica che però consentiva a lui, uomo di fede profonda, di non abbandonare mai la speranza di ottenere qualche risultato concreto.

internazionalmente riconosciuto che era la Santa Sede; dato che essa non avrebbe potuto controllare cosa potesse avvenire nelle istituzioni cattoliche sparse nel mondo, si intendeva limitare l'applicazione del trattato al territorio dello Stato vaticano, su cui insisteva il governo centrale della Chiesa, che certamente né mai avrebbe visto esperimenti nucleari né mai si sarebbe dotato di armamenti nucleari.

⁶⁰ Riportate nel commento di **G. Rulli**, *“La civiltà cattolica”*, I, 1971, p. 601.

⁶¹ **A. Casaroli**, *Il martirio della pazienza*, cit., p. 64, dove il prelato notava: *“Prezioso consiglio di un papa alle soglie della morte. Quante volte ebbi a ricordarmene nei giorni talvolta difficilissimi che sarebbero seguiti”*.



Gli anni che seguirono la Conferenza di Helsinki e l'entrata in vigore del trattato di non proliferazione nucleare furono pieni di tensioni e di febbrili negoziati e contatti. In particolare, sempre nell'ottica dell'interesse della Santa Sede per le questioni attinenti la pace e il disarmo e parimenti dell'interesse dell'URSS di dialogare con essa e tenerla informata circa le linee di politica estera perseguita dall'Unione Sovietica, va ricordato l'incontro avvenuto in Vaticano il 4 settembre 1980 fra il card. Casaroli, Segretario di Stato, e il sig. Adamiscin, direttore della prima sezione (Europa) del ministero degli esteri sovietico⁶². Due furono le più importanti questioni oggetto del colloquio: analisi generale della situazione internazionale e problema degli euromissili. Il rappresentante sovietico, dopo parole di grande apprezzamento per l'attività del card. Casaroli, ben conosciuto in tutti i Paesi socialisti, e dopo essersi detto lieto di continuare a parlare con gli esponenti vaticani in tema di pace e di sicurezza, esprimeva le seguenti valutazioni:

- la situazione internazionale si andava deteriorando, rilevava che la politica degli Stati Uniti (sotto la presidenza Carter) era passata da una ricerca di accordo su una base di parità militare ad un tentativo di instaurare la propria superiorità militare; esprimeva l'intenzione sovietica di fare tutto il possibile per attuare un rovesciamento della tendenza;

- la corsa agli armamenti aveva aperto un nuovo capitolo con la prevista installazione degli euromissili che, a suo giudizio, costituivano un reale pericolo per la sicurezza sovietica, anche in considerazione dei ritardi che si registravano per la ratifica degli accordi SALT II.

Il card. Casaroli rilevava:

- che condivideva la preoccupazione per la situazione internazionale esistente al momento e faceva osservare che ogni informazione o punto di vista dell'Unione Sovietica era interessante e utile per la Santa Sede;

- che, per quanto riguardava gli euromissili, conveniva sul fatto che si trattava di *"una questione sensibilissima nei rapporti tra le due parti"*, che, se aveva ben capito, *"l'argomento centrale per la decisione della NATO è che l'equilibrio tra le due parti non era stato mantenuto"* e che, senza vantare conoscenze tecniche, si diceva d'accordo *"che uno squilibrio, da una parte o dall'altra, porta all'insicurezza e, quindi, ad una reazione non conveniente"*.

⁶² Il verbale della conversazione in *La politica del dialogo*, cit., p. 829 s.



3.3 - L'era di Gorbaciov

Sappiamo che fu una fase storico-politica complessa ma ricca di aperture e di innovazioni. Un segno di queste, per quanto riguarda il rapporto Santa Sede-Unione Sovietica, fu, a nostro giudizio, l'attenzione che la delegazione sovietica riservò alla proposta presentata dalla delegazione vaticana a Vienna, nella riunione sui seguiti della CSCE (1986-1989), in tema di libertà religiosa, ricca di contenuti e poi entrata nel testo adottato come paragrafo 16 del I cesto. In particolare, va ricordato il negoziato diretto che fu condotto dal rappresentante della Santa Sede mons. Tauran e dal capo della delegazione sovietica relativamente alla formulazione di tre questioni che erano ritenute assai importanti: l'impegno al riconoscimento di uno *status* giuridico alle comunità religiose nel quadro costituzionale dello Stato, il riconoscimento del diritto delle comunità religiose ad organizzarsi secondo la propria struttura gerarchica e istituzionale e, infine, ciò che suscitò non poca meraviglia, l'impegno dello Stato a considerare con favore l'interesse delle comunità religiose a partecipare "*al pubblico dialogo*" anche attraverso i mezzi di comunicazione di massa; le formulazioni negoziate erano di soddisfazione della Santa Sede ed erano tali da poter aprire buone prospettive⁶³.

Ma questa fase vide anche un tentativo di golpe e alla fine, nel 1991, si dovette registrare la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

In questa sede ci interessano alcuni documenti datati 1988, 1989 e 1990 che videro protagonisti Giovanni Paolo II, il presidente Gorbaciov e il card. Casaroli.

Costituì un evento eccezionale la visita del card. Casaroli a Mosca nel giugno 1988, su invito di Filarete metropolita di Minsk e Bielorussia, nella sua qualità di presidente del dipartimento per gli affari ecclesiastici esterni del patriarcato di Mosca (18 marzo 1988), per partecipare alle celebrazioni del millennio della Chiesa ortodossa russa ricordando il battesimo della Rus' di Kiev. Gorbaciov dal 1985 era al vertice del potere politico e aveva dato inizio a profondi cambiamenti nella struttura del partito e dello Stato. Le celebrazioni del millennio erano un chiaro segno di tali cambiamenti; era la prima volta, certamente dalla Rivoluzione d'ottobre, ma forse anche da prima, che la Chiesa ortodossa russa poteva manifestare pubblicamente le sue origini addirittura in sedi prestigiose e con l'appoggio del potere politico.

Il momento politico nel quale si collocava la partecipazione del card. Casaroli alle celebrazioni di Mosca si presentava assai rilevante,

⁶³ G. Barberini, *Pagine di storia contemporanea*, cit., p. 153.



come si evince anche dal dettagliato resoconto sulla visita del diplomatico sovietico Lunkov, ambasciatore presso il governo italiano, in Segreteria di Stato (21 maggio 1988), anche in preparazione del viaggio di Casaroli a Mosca⁶⁴: si parlò dei 4 incontri Gorbaciov-Reagan e dei 26 incontri fra Ševardnadze e Shultz, delle crisi regionali, dei problemi del Medio Oriente, di un possibile pieno riconoscimento dell'OLP, della soluzione della questione degli euromissili. Il card. Casaroli, nell'incontro, confermò l'interesse e l'impegno della Santa Sede, in quella fase delle relazioni internazionali, soprattutto per i problemi relativi al disarmo.

Un evento, come quello della visita di Casaroli a Mosca, richiese preparazione e prudente valutazione di tutti gli aspetti che avrebbero costituito l'immagine della presenza nella capitale sovietica di colui che era considerato il n. 2 della Chiesa cattolica. Preziosa fu l'attività svolta dal card. Willebrands, allora presidente del segretariato per l'unione dei cristiani. La visita doveva essere un evento religioso ma tutti ne vedevano i risvolti politici, non di poco conto, tant'è che gli organi di stampa, italiani e soprattutto stranieri, dettero larga risonanza alla visita.

La partecipazione del card. Casaroli alle celebrazioni di Mosca riscosse molta attenzione e considerazione e il programma della visita fu denso. Ricordiamo gli incontri più rilevanti:

- 10 giugno: atto pubblico al teatro "Bolshoj" e saluto ufficiale al Patriarca Pimen⁶⁵,

- 11 giugno: incontro con il presidente del presidium del Soviet supremo Andrej Gromyko,

- 12 giugno: incontro con il presidente del consiglio per gli Affari religiosi presso il consiglio dei ministri Konstantin Kharcev⁶⁶,

- 13 giugno: ricevimento ufficiale al Cremlino,

- 13 giugno: incontro con il Segretario generale del PCUS Mikhail Gorbaciov⁶⁷.

⁶⁴ Pubblicato in *La politica del dialogo*, cit., p. 834 s.

⁶⁵ "L'Osservatore Romano", 11 giugno 1988.

⁶⁶ Con il signor Kharcev il card. Casaroli ebbe modo di compiere un'ampia rassegna delle questioni bilaterali pendenti che si riassumevano nelle condizioni e nelle esigenze delle comunità cattoliche nei territori dominati dall'Unione Sovietica.

⁶⁷ "L'Osservatore Romano", 15 giugno 1988. Nelle dichiarazioni rilasciate al suo ritorno a Roma, il card. Casaroli, fra l'altro, ebbe a dire: *"Non sono stato comunque solo a costruire questo ponte. Anche l'altra parte vi ha collaborato"*. E poi una battuta spiritosa a proposito dell'evento che più aveva interessato la stampa internazionale, cioè l'incontro con Gorbaciov: *"Il carattere di Gorbaciov e quello di Ševardnadze, e un po' anche il mio, hanno fatto in modo che il tono sia stato aperto e cordiale, tanto da permettere di dire cose che con un'altra atmosfera avrebbero forse potuto suonare meno gradevoli"*.



In ognuno di questi eventi il card. Casaroli pronunciò discorsi, molto preparati ed elaborati (come risulta dalle carte del suo archivio).

Ma ora ci sembra utile fermare la nostra attenzione sul lungo colloquio avuto con Gorbaciov (dalle 12 alle 13.30) sottolineando i momenti più rilevanti per la riflessione che stiamo facendo; è possibile ricostruirne le fasi con la relazione curata da mons. Bačkis e con una Nota riservata, non firmata, di parte sovietica⁶⁸.

L'incontro ebbe un carattere particolare perché apparve finalizzato ad instaurare un nuovo rapporto fra la Santa Sede e la 'nuova' Unione Sovietica. Ci pare di poter dire che la situazione interna che l'URSS intendeva mostrare all'esterno incoraggiava la Santa Sede a superare in qualche modo il pragmatismo che aveva caratterizzato nei decenni precedenti le relazioni fra Vaticano e Unione Sovietica per dar vita ad un rapporto nuovo basato su valori comuni condivisibili che Gorbaciov intendeva porre a base delle sue riforme. A conferma di ciò, in apertura del colloquio il leader sovietico disse:

"Vi è molto in comune fra la nostra nuova mentalità politica e la linea seguita dal Vaticano. Condividiamo molti concetti, molte idee"; il card. Casaroli rispose: "L'osservazione è molto pertinente. Noi cerchiamo di fare quel poco che possiamo, mettendo avanti idee, dando suggerimenti, consigli, mentre i grandi Stati, come l'Unione Sovietica, mettono il peso della loro autorità politica".

Dopo che il cardinale gli aveva rimesso una lettera del papa con un memorandum, Gorbaciov disse:

"Lei può dire al Santo Padre che esamineremo con grande attenzione il suo messaggio e che penseremo a tutto quanto vi è espresso... Apprezziamo la sua venuta a Mosca e la sua missione. Infatti consideriamo la sua missione come un passo di significativa importanza, che avviene a un momento importante per la storia del nostro popolo... Lei è certamente al corrente dei processi di rinnovamento in atto nella nostra società ed in particolare nella sfera che vi riguarda direttamente, la libertà di coscienza. Lavoriamo su una nuova legge e cercheremo di soddisfare i credenti".

Casaroli toccò un altro punto:

"Ha avuto la bontà di chiedermi come giudico i rapporti che abbiamo. Rispondo: bene. In realtà da diversi anni abbiamo un dialogo abbastanza continuato tramite l'Ambasciata sovietica in Italia... Devo dire che gli Ambasciatori sovietici che si sono succeduti sono stati molto gentili e ci

⁶⁸ I documenti sono stati pubblicati in *La politica del dialogo*, cit., p. 847 s.



portano - per incarico del Governo sovietico - informazioni sui vari problemi internazionali: disarmo od altre questioni connesse con la situazione internazionale. Apprezziamo grandemente tali informazioni, perché ne riceviamo molte dall'altra parte... L'informazione diretta da parte sovietica è necessaria per avere una visione più obiettiva".

Disse poi Gorbaciov:

"Quando abbiamo cominciato la nostra perestrojka, il rinnovamento in campo politico, economico, sociale e anche religioso, vi sono stati vivaci scambi di idee, di opinioni... Fra la nostra gente è molto diffuso, vivo, l'attaccamento alla scelta socialista. Una politica fatta in prospettiva non può non tener conto di questa realtà. Sarebbe bene dire, far sapere al Papa, che bisogna tener conto delle aspirazioni e dei valori in cui crede il nostro popolo. E se ci sarà questo rispetto verso il nostro popolo, per i valori cui è attaccato - e sottolineo che non accettiamo interferenze nelle cose interne del nostro sistema - allora la prospettiva dei nostri contatti, dei nostri rapporti, appare in modo molto favorevole".

Rispose il cardinale:

"La Santa Sede ha seguito con molta attenzione ed interesse questo processo di rinnovamento... Speriamo che questo processo prosegua, incontrando forse difficoltà, ma che non siano tali da mettere in pericolo il processo stesso. Con sincerità, debbo dire che per noi, quanto è connesso con il socialismo è visto con sospetto. Un conto è una realtà socialista, quale si riflette nelle tesi della perestrojka. Un'altra cosa è la realtà del socialismo che c'era prima... Nonostante ciò, cerchiamo di seguire con molto interesse la realtà socialista. E vorremmo non rendere più difficile, ma aiutare il processo in corso, senza peraltro entrare nelle questioni interne del Paese".

Non potevano mancare riflessioni sulle questioni politico-militari. Il card. Casaroli:

"Esprimo vivo apprezzamento per quanto Lei, Signor Segretario Generale e il ministro Ševardnadze hanno fatto con tenacia per arrivare a certi risultati nel campo del disarmo. Anche dall'altra parte - penso al Segretario di Stato Shultz, ho visto sforzi sinceri. I risultati ottenuti sono molto preziosi. Ma finché il processo del disarmo non è finito, vi è il pericolo di distruggere tutto".

Risposta di Gorbaciov:

"Se non ci fosse stato uno sforzo, un movimento da ambedue le parti, non sarebbe stato possibile giungere ad un accordo... E' importante che Lei sappia, che siamo al corrente delle concrete proposte del Papa, riguardanti



la lotta per la pace: prevenzione della guerra; necessità di eliminare le armi convenzionali e le armi chimiche; contenimento (dissuasione) nucleare. Condivido anche la sua opinione che nel mondo di pace a cui aspiriamo tutti - credenti e non credenti – è necessaria la collaborazione ed anche il rispetto della storia, della cultura, dei valori di ciascun popolo”.

Osservazione chiara e realista di Casaroli:

“Molto non possiamo fare, ma possiamo cooperare a ristabilire la fiducia. Mi risulta che negli USA c’è chi pensa che se si vuole trattare con l’Unione Sovietica, si riuscirà solo facendole paura. Una mentalità del genere di certo non permette di costruire la pace. Forse possiamo aiutare un poco a cambiare tale mentalità”.

Il resoconto del colloquio, stilato da mons. Backis, si chiude riferendo di valutazioni fatte da Gorbaciov e da Casaroli sull’Atto Finale di Helsinki, in particolare sul problema sulla immutabilità delle frontiere come definite dalla seconda guerra mondiale. Nella Nota riservata, di parte sovietica, si sottolineava in particolare la questione della *“profonda adesione del popolo sovietico ai valori del socialismo”*.

Da ultimo, vogliamo brevemente porre l’attenzione sui contenuti di due lettere scambiate tra Gorbaciov e Giovanni Paolo II⁶⁹. Nella lettera del presidente sovietico, del 6 agosto 1989, risaltano alcune valutazioni e affermazioni che conviene riportare:

“I nostri rapporti esistevano sempre, benché non siano stati in qualche modo formalizzati. Questo è stato determinato dal ruolo svolto per secoli nella storia mondiale dalla Chiesa cattolica e dal nostro paese. Erano altresì inevitabili anche gli elementi di rigetto e di ostilità che prevalsero per un lungo periodo di tempo per i motivi di carattere religioso, storico e politico... In questo contesto è stato celebrato il Millennio del cristianesimo della Russia. In questo contesto abbiamo cambiato il nostro approccio verso il Vaticano. A tale proposito Le dico sinceramente che il Suo atteggiamento personale e la Sua attività quale capo dei cattolici del mondo hanno giocato qui un grande ruolo. Apprezzo altamente la Sua opera a favore della pace e giustizia sulla Terra, leggo i Suoi discorsi e messaggi. Do atto allo Stato del Vaticano che porta un positivo contributo alla vita internazionale... Apprezziamo il fatto che dai tempi dei lavori di preparazione dell’Atto Finale di Helsinki e nel corso di tutto il processo paneuropeo il Vaticano ha agito in modo creativo e non di rado ciò si verificava nei momenti difficili, quando si stava cercando di giungere all’equilibrio di interessi”.

⁶⁹ Pubblicate in *La politica del dialogo*, cit., p. 856 s.



Infine, Gorbaciov avanza una proposta per realizzare un diretto scambio di opinioni.

“Noi ci pronunciamo perché esso si sviluppi ed acquisisca un carattere sempre più responsabile. Ritengo che non ci sarebbe male di mettere in pratica una tale viva forma di contatti con l’invio di rappresentanti personali. A mio avviso io e Lei potremmo di tanto in tanto scambiarci anche di nostre riflessioni in forma di messaggi scritti”⁷⁰.

La lettera di Giovanni Paolo II (2 maggio 1990) spaziava ampiamente su tutti i problemi dell’Europa, con riferimenti alle situazioni di alcune nazioni, sui valori umani che dovevano essere considerati come base di nuove relazioni fra i popoli, sui diritti delle nazioni (un tema molto caro a Wojtyła). Infine, l’accordo sull’avvio concreto di rapporti diretti fra Santa Sede e Unione Sovietica:

“De tous ces problèmes et ces défis, vous désiriez, Monsieur le Président, que puissent s’entretenir nos Représentants, récemment nommé. Bien volontieri j’acquiesce à cette proposition. D’autant plus, comme vous le soulignez opportunément, que nous nous trouvons vraisemblablement à la veille d’un sommet extraordinaire de la Conférence sur la Sécurité et la Coopération en Europe (CSCE) qui se propose de faire le point sur cette ‘intégration européenne’ qui semble prendre toujours davantage forme”.

La riunione cui si riferiva il papa era il Vertice dei Capi di Stato e di governo della CSCE che si sarebbe tenuto a Parigi il 20-21 novembre 1990, per la cui effettuazione vi era stata una forte iniziativa del leader sovietico.

3.4 - Conclusioni

Nella sostanza, l’URSS ha sempre riservato alla Santa Sede una considerazione analoga a quella riservata agli Stati Uniti o al Regno Unito o alla Germania o alla Francia. Diciamo ‘considerazione analoga’, non certamente la stessa, in quanto all’URSS interessava conoscere i punti di vista della Santa Sede, come quelli delle più importanti Potenze, sulle più rilevanti questioni di politica internazionale, come,

⁷⁰ Il 2 dicembre 1989 il leader sovietico incontrò il papa in Vaticano in occasione della visita ufficiale compiuta in Italia. Vi fu un lungo colloquio; Giovanni Paolo II confermò l’interesse della Santa Sede per il processo di rinnovamento. Gorbaciov invitò il papa a visitare l’URSS. “L’Osservatore Romano” del 2 dicembre titolava con grande rilievo: “Un incontro ricco di promesse segno di tempi lentamente maturati”.



fra le altre, la possibilità di cooperazione, il sistema di sicurezza, il problema degli armamenti e le concrete possibilità di disarmo. E' evidente che la considerazione riservata alle Potenze sopra indicate era motivata dal fatto che con esse l'Unione Sovietica doveva confrontarsi direttamente e concretamente, tenuto anche conto dell'appartenenza a diversi schieramenti politico-militari. Ma in ogni caso anche il rapporto con la Santa Sede l'URSS lo faceva rientrare nel rapporto fra Potenze e fra istituzioni politiche influenti nella comunità internazionale.

Gli interrogativi si affollano. Fra le due Potenze - Unione Sovietica e Santa Sede - quella che correva maggiori rischi non era forse la Santa Sede che doveva fronteggiare opposizioni anche agguerrite all'interno e all'esterno della Chiesa? In un lungo periodo politicamente molto significativo la Santa Sede fu rappresentata sulla scena internazionale da mons. Casaroli: la sua fu *realpolitik*? Certamente fu un atteggiamento politico diretto al conseguimento di un fine, fu una politica delle possibilità, un comportamento capace di adattarsi alle situazioni o alle esigenze del momento in modo da trarne il massimo utile; come quando Casaroli, nelle sue trattative in Ungheria e in Cecoslovacchia, proponeva candidati all'episcopato che gli offrivano sufficienti garanzie personali ma tenendo conto anche degli orientamenti dei governi, fedele al principio che su quelle questioni il poco era meglio del nulla. Crediamo che non si possa parlare di opportunismo politico dato che la Santa Sede non agiva prescindendo da principi o ideali; fu, in sostanza, una *realpolitik* e, a nostro giudizio, tanto più efficace in quanto Casaroli conosceva in modo approfondito i principi dottrinali del marxismo-leninismo, aveva ben chiari gli errori antropologici e le non condivisibili soluzioni ai problemi sociali che l'URSS poneva a fondamento del sistema⁷¹. Comunque, un difficile

⁷¹ A chiarimento di questo difficile rapporto e a conferma che la politica della Santa Sede non era mossa da secondi fini, ci sembra utile riportare un brano del discorso tenuto da mons. Casaroli a New York al 'Council on Foreign Relations' il 24 ottobre 1973 e in precedenza ricordato: "E' stata ed è posta... la domanda se l'opposizione manifestata dalle Chiese cristiane alla ideologia marxista non sia in realtà dettata dalla volontà di contrastare l'edificazione della 'città socialista' come tale: una opposizione, quindi, che sotto la copertura di ragioni di carattere religioso sarebbe diretta piuttosto alla difesa di un certo altro tipo di società, e sarebbe quindi, in definitiva, una posizione di carattere politico. E' questa la motivazione di fondo tradizionalmente addotta dai regimi comunisti a spiegazione dei loro attriti con le Chiese... ed a giustificazione delle pesanti misure delle quali esse sono state oggetto... E le resistenze addebitate alle Chiese... nei confronti del nuovo ordine, salvo possibili eccezioni, travevano origine, sostanzialmente, non da una volontà di difesa di interessi politici o materiali, ma da leggi e da politiche governative gravemente lesive dei diritti e dei legittimi interessi religiosi dei cittadini" (Nella Chiesa per il mondo..., cit. p.308). Più in generale, G. Barberini, *La diplomazia di mons. Agostino Casaroli*, Università degli Studi di Firenze,



equilibrio, anche perché bisognava tener presenti le ricadute che l'atteggiamento possibilista della Santa Sede poteva avere nella situazione politica italiana dove allora era molto forte e influente il partito comunista. Quali allora i motivi di tanta attenzione da una parte e dall'altra? Erano motivi dettati dalla realtà. La Santa Sede riteneva che l'Unione Sovietica era una Potenza mondiale senza la quale era impossibile perseguire pace e disarmo; con essa bisognava dialogare per una politica internazionale di equilibrio; inoltre, la Santa Sede era convinta della possibilità di sostenere meglio le Chiese in sofferenza con una accorta politica di rapporti e in questo senso la *realpolitik* aveva anche un carattere ecclesiale. L'Unione Sovietica, peraltro, ha sempre ritenuto la Santa Sede una Potenza mondiale morale, pur senza essere una Potenza territoriale e senza che vi fossero in gioco interessi economici e commerciali; ma l'URSS era convinta che sarebbe stato impossibile raggiungere gli obiettivi che si prefiggeva avendola ostile, soprattutto nel momento in cui la Santa Sede mostrava di muoversi libera da schieramenti politici e con evidente indipendenza di valutazioni che risultavano affidabili, senza far propri, anzi criticandoli, se del caso, taluni principi ispiratori della società del benessere e dell'economia di mercato.

L'ingresso di Gorbaciov sulla scena politica sovietica e mondiale fu un fattore di cambiamento nella strategia della Santa Sede che, dopo aver mostrato totale ostilità ideologica e molta prudenza politica nei confronti dell'URSS negli anni difficilissimi della guerra fredda e poi della distensione, avvertì che lentamente, sia sulle sue rivendicazioni in favore delle comunità cattoliche nei territori dominati dall'Unione Sovietica sia più in generale nelle relazioni internazionali, poteva aprirsi una fase diversa dalla precedente. Il Vaticano non sottovalutava la rilevanza oggettiva dei principi-base della *perestrojka*, come si evince dai colloqui di Casaroli con Gorbaciov, e neppure il fatto che con gli altri Stati dell'Europa centro-orientale governati dal comunismo il cammino dei buoni rapporti, dove più dove meno, era andato avanti, sempre con il consenso dell'Unione Sovietica. In queste condizioni la Santa Sede e l'Unione Sovietica, poi la Federazione Russa, non potevano non stringere le relazioni stante la rilevanza dei reciproci interessi. Fra le due Potenze le normali relazioni diplomatiche giunsero nel 2009.